

Anno IX, Edizione I – Giugno 2023

---

# RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA



ISSN 2499-1848

**Direttore Responsabile**

Simone Borile

**Comitato di Redazione**

Carlotta Gelmini, Sonia Scicchitano, Veronica Piovan, Denise Abi Tayeh

**Segreteria di Redazione**

Daniela Berto, Michela Ferretti

**Grafic Designer**

Luca Pastorino

**Web master**

Kleber Alessandro De Oliveira Moreira

**Direzione e Redazione**

Campus Ciels

Via S. Venier, 200

35127 Padova

[rivistaitalianadiantropologia@ciels.it](mailto:rivistaitalianadiantropologia@ciels.it)

**Presentazione dei contributi e referaggio**

Gli articoli da sottoporre alla Rivista vanno spediti in formato Word alla sede della redazione previa valutazione della Direzione circa l'attinenza del tema trattato con quelli oggetto della Rivista; ciascun lavoro sarà sottoposto in forma assolutamente anonima a referees che decideranno sulla pubblicazione senza modifiche, con modifiche ovvero sulla non pubblicazione.

Anno IX, Edizione Numero 1 – Giugno 2023

01/07/2023 – Padova

Registrazione al Tribunale di Padova n. 2394 del 21/10/2015.

**ISSN: 2499-1848**

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione esclusivamente a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito [www.rivistadiantropologia.it](http://www.rivistadiantropologia.it)



## LA RIVISTA

L'idea e l'esigenza di creare la "Rivista Italiana di Antropologia Applicata – Analisi dei Processi Socioculturali nella società contemporanea", nasce dalla necessità di rendere di facile fruizione e di ampia diffusione, i risultati delle ricerche e degli studi in ambito socioculturale. Gli studi e le ricerche non saranno però le sole pubblicazioni presenti nella Rivista; infatti, la stessa, è pensata per essere luogo di incontro e di confronto per tutti gli studiosi del settore. Si auspica che tale confronto socio-antropologico, calato in una prospettiva multidisciplinare e multifattoriale, che consente di elaborare approcci di analisi dei contesti culturali, possa essere foriero di nuove iniziative di ricerca e di studio.

Le riflessioni con i diversi specialisti del settore consentono di avanzare proposte di studio e conseguimento di risultati attraverso l'esperienza vissuta e l'interpretazionismo dell'inevitabile cambiamento della società e del rapporto che l'uomo crea, attraverso i suoi legami sociali con essa.

Il progetto scientifico si propone quindi di convergere su obiettivi strategici attraverso l'acquisizione di modelli interpretativi applicati alle realtà, ai singoli contesti, all'uomo nelle sue più totali manifestazioni sociali e culturali.

La cadenza delle uscite è semestrale, con "Numeri Speciali" pensati per divulgare i risultati raggiunti al termine dei vari progetti in atto, o in caso di particolari contingenze.

È presente, inoltre, una "Rubrica Aperta" volta ad accogliere liberi contributi di particolare rilevanza scientifica.

Il Direttore Responsabile  
*Prof. Simone Borile*

## L'EDITORIALE

Questo è il primo numero dell'Anno IX della Rivista Italiana di Antropologia Applicata dedicato a "*La spettacolarizzazione della Privacy: la dicotomia dell'Individuo nell'era dei Social Network*". Si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi. Gli autori di questo numero sono:

**Simone Borile:** PhD, antropologo e criminologo, attualmente impegnato come Giudice Esperto presso il Tribunale di Sorveglianza di Venezia, è Direttore Generale della Scuola Superiore Universitaria per Mediatori Linguistici CIELS di Padova e della SSML di Brescia, nonché Presidente del Corso di Studi Triennale in Scienze della Mediazione Linguistica e del Corso di Studi Biennale Magistrale in Comunicazione Strategica, docente di Omicidiologia e Suicidiologia, Antropologia della Violenza e Fenomeni di Devianza, Antropologia dei Disastri, dei Rischi e delle Emergenze, all'interno degli stessi corsi universitari. Si occupa da tempo di ricerca scientifica in ambito socio-antropologico, studiando vari aspetti dei comportamenti violenti e dei reati culturalmente orientati.

**Elisa Pellizzari:** laureata in scienze politiche all'Università di Torino ed ha conseguito un Ph.D. in antropologia sociale e etnologia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Dal 1995 dirige la casa editrice universitaria L'Harmattan Italia (Torino). Fra il 1987 e il 2022, ha condotto ricerche in Somalia, Etiopia, Kenya, Mali, Senegal e Guinea. È stata docente a contratto di "antropologia della violenza" presso il CIELS (Istituto ad Ordinamento Universitario), sedi di Milano, Mantova e Padova (2015-2018). Ha tenuto lezioni al Master di I livello "Organizzazione e gestione delle istituzioni scolastiche in contesti multiculturali" dell'Università di Firenze (2017; 2021) e al Master di I livello "Migrazioni e Inclusione: diritti, culture e processi d'integrazione" organizzato dall'Università del Molise (2019). Presso l'Unimol ha effettuato due altre missioni come docente, nel 2016 e nel 2017, intervenendo su temi antropologici attinenti ai giovani dell'Africa saheliana.

**Nicolò Dellavalle:** studente del Master di Antropologia Urbana, Migrazioni e Intervento Sociale dell'università Rovira i Virgili di Tarragona. Dottore in Filosofia presso l'Università degli Studi di Torino. Le sue linee di ricerca vertono principalmente sullo studio del conflitto sociale urbano, antropologia chimica, antropologia rurale.

**Giacomo Buoncompagni:** PhD, è research fellow presso l'Università Lumsa di Roma. È docente di Sociologia del Giornalismo presso l'Università di Verona, di Potere, Informazione e Intelligence all'Università di Bologna e di Antropologia giuridica e dei processi culturali presso l'Università di Macerata. Precedentemente è stato anche docente di

Politiche e misure europee contro l'estremismo all'Università di Siena e di Antropologia sociale e negoziazione di crisi al CIELS di Bologna. Nel 2019 ha vinto il Premio Pareto per la Sociologia; ha pubblicato diversi articoli e saggi sul tema dell'immigrazione, della sicurezza e dei media digitali ed è autore dei volumi "Forme di Comunicazione criminologica. Il crimine come processo comunicativo "(Aras edizioni), "Cybermigration. La dimensione digitale dell'immigrazione" (PM edizioni), "Digital Networks. Appunti di sociologia digitale" e "Infosecurity. Analisi comportamentale e sicurezza" (Postmedia-books).

## CALL FOR PAPERS

L'uscita del secondo numero dell'Anno X della Rivista è programmata per Dicembre 2023 e avrà per titolo: *I giovani e la socialità nelle nuove piattaforme digitali*.

Il termine ultimo per la consegna dei contributi viene fissato per il 10 Novembre 2023.

The release of the second issue of the Year X of the Journal is scheduled for December 2023 and will be entitled: *Youth and Sociability in the new online digital Platform*.

The deadline for submitting contributions is 2023, November 10<sup>th</sup>.

Attendiamo i vostri contributi.

Buon lavoro

Il Direttore Responsabile

*Prof. Simone Borile*

# RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA

Diretta da Simone Borile

**Numero I – Giugno 2023**

A cura di Simone Borile

## Indice

*Processi Cognitivi e forme di Socialità dei gruppi violenti nel web. Riflessioni sulla radicalizzazione della cultura violenta nelle comunità digitali.*

di **Simone Borile**.....**1**

*La production sociale d'« objets forts » entre mesures de protection et complotisme : le cas du port obligatoire du masque Sanitaire pendant la pandémie de covid-19. Occident et Afrique face-à-face*

The Social Production of « Strong Objects » between protective measures and complotism : the case of compulsory wearing of sanitary mask during the Covid-19 Pandemic.

di **Elisa Pellizzari**.....**23**

*Cambiamenti urbani: l'origine dello spazio-zombie.*

Urban Change: the origin of zombie – space.

di **Nicolò Dellavalle**.....**41**

*Pregiudizi culturali e questioni socio-giuridiche nel mondo digitale e dell'informazione.*

Cultural Prejudices and Socio-Legal Issues in the Digital and Information World.

di **Giacomo Buoncompagni**.....**59**





**PROCESSI COGNITIVI E FORME DI SOCIALITA' DEI GRUPPI  
VIOLENTI NEL WEB.  
RIFLESSIONI SULLA RADICALIZZAZIONE DELLA CULTURA  
VIOLENTA NELLE COMUNITA' DIGITALI.**

*Simone Borile*

**Abstract:** *This work aims to identify some mechanisms of online socialisation among adolescents and to outline the cognitive processes involved in the formalisation of antisocial and deviant behaviours. Through a study of digital communities, communication style and virtual relationships, significant considerations can be initiated regarding understanding the phenomena of perceptive construction and neutralisation arising from the violent culture on the internet, by assessing the possible consequence of the formation of groups and communities on the web.*

*Through a conception of cyberspace as a laboratory to experiment with different identities, the inhibitory factors present in personal relationships tend to be reduced in young Internet users, and the social, perceptual and cognitive modalities involved in implementing violent acts are strongly influenced by the perceived protection of an anonymisation and encryption control system. The construction of a social identity through which young people develop and adapt virtual behavioural models of group violence, often acquiescent and structured within a hierarchical and apical organization and structure, could contribute to the establishment of a consolidated and structured violent cultural cognitive heritage, with possible criminal behavioural excesses.*

**Keywords:** social media, web, violence, digital, cyberspace

## 1. Premessa

Negli ultimi anni, i mezzi di informazione riportano quasi giornalmente episodi di cronaca e di violenza in cui giovani o gruppi di adolescenti risultano essere coinvolti in preoccupanti condotte devianti e antisociali. L'intensificazione di questo fenomeno potrebbe ricondursi anche con la crescente diffusione di numerose piattaforme digitali considerate luoghi privilegiati per la formazione di nuove comunità virtuali<sup>1</sup>.

La partecipazione all'interno degli spazi digitali attraverso specifiche adesioni, risiede di sovente in un processo di condivisione e incorporazione valoriale su particolari tematiche promosse direttamente nel web. La presenza di più membri costituisce un elemento determinante nella attuazione di condotte devianti al punto da influenzare la percezione degli stessi soggetti coinvolti negli agiti antisociali.

In effetti, tale compartecipazione è caratterizzata da precisi schemi comportamentali, stili comunicativi e obiettivi condivisi, attraverso l'adozione di nuove modalità interazionali sino a costituirne un vero ed efficace modello di apprendimento socio-cognitivo<sup>2</sup>.

Lo psicologo sociale Philip Zimbardo aveva già introdotto, nelle sue ricerche sul comportamentismo sociale collettivo, il pensiero di come l'ambiente esterno, i fattori situazionali e il ruolo degli attori coinvolti potessero influenzare il soggetto coinvolto al punto da determinare processi transitori di *de-individuazione* e *de-personalizzazione* (effetto *lucifero*); il posizionamento all'interno di un gruppo (*anima collettiva transitoria*) contribuirebbe a costituire possibili condotte antisociali promosse e sostenute da tutti i membri afferenti a quella collettività.

Il contesto pertanto, secondo lo studioso americano, ricopre un ruolo centrale nell'attuazione e sviluppo dei comportamenti violenti al punto da consolidarne specifici modelli e schemi reiterabili nel tempo. Tale apprendimento viene acquisito grazie al valore strumentale e finalizzante (*Model scripts*) che le stesse azioni ricoprono nel raggiungimento degli obiettivi.

Affinché ciò si manifesti, è necessaria la coesistenza di autori di reato, un contesto situazionale che influenzi l'ambiente psicologico e sociale, e la individuazione di una o più vittime verso la quale/le quali il reo (o più soggetti) interagiscono con ricorrenti forme di tensione comunicativa, spesso oggettivate da specifiche rappresentazioni mentali ed elaborazioni cognitive precedentemente idealizzate.

L'attuazione delle condotte devianti, appoggiate a strumenti di carattere digitale, tende a realizzarsi mediante una dinamica cognitiva di elaborazione della violenza attraverso una

<sup>1</sup> Alcuni autori parlano di "protesi digitali" riferendosi allo stretto, ineluttabile rapporto che esiste tra i nativi digitali e gli strumenti tecnologici attraverso i quali si creano contatti.

<sup>2</sup> La natura complessa del mondo contemporaneo, nella prospettiva di Bennato è legata al fatto che in esso "persone, tecnologie e informazioni" sono fortemente legate le une alle altre con importanti conseguenze sia sul piano della realtà sociale che in termini di evoluzione delle conoscenze. La società si presenta dunque come costituita da tre diversi livelli: le persone, le tecnologie digitali e le informazioni.

pianificazione, anche graduale, che viene condivisa e supportata dall'intero gruppo di appartenenza.

## 2. Il Cyberspazio, la costruzione dell'identità e delle comunità digitali

All'interno dello Spazio virtuale i soggetti ricoprono un *doppio ruolo binomico*, ovvero sono autori che interpretano e svolgono in modalità sincrona e asincrona la funzione di spettatori e attori: di fatto, propongono, condividono, commentano, suggeriscono, ascoltano e ricevono informazioni.

Il Cyberspazio<sup>3</sup> offre nuovi luoghi di interazione con altri attori, nuove opportunità relazionali, consentendo di acquisire nuove conoscenze, creare nuove forme valoriali, forgiare convinzioni e credenze fino a giustificare e sviluppare precisi modelli comportamentali.

Il Cyberspazio quindi rappresenta un laboratorio di sperimentazione di diverse identità, reali o simulate, spesso supportato dal sentimento di un presunto anonimato. In effetti, il web consente alle persone di esprimere nuovi aspetti inesplorati del proprio io riuscendo a nascondere generalità e specifiche individualità. Consente di tessere nuovi legami affettivi, rinnovare quelli già esistenti, costituire un nuovo ambiente che amplia ed estende la sfera sociale, influenzando tutti gli attori partecipanti (*effetto contagio*)<sup>4</sup>.

L'adolescente, nell'elaborare una propria identificazione sociale, necessita un coinvolgimento interazionale che gli consenta di specchiarsi *attraverso* e *con* altri soggetti, una ricerca della propria immagine in relazione agli altri individui mediante un processo di costante elaborazione e di verifica continua<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> È un nuovo ambiente socio – culturale in cui l'identità del singolo e le relazioni costruite si configurano in nuove forme di presenza e di visibilità.

<sup>4</sup> Nel processo evolutivo del giovane, la costruzione dell'io sicuro ed autonomo avviene all'interno di un perimetro sociale quale fattore ambientale determinante nel processo di individuazione dell'adolescente rispetto ai gruppi di riferimento. A tal proposito, il rischio di elaborare e sviluppare una identità connotata da un ruolo sociale negativo derivante da possibili elementi familiari conflittuali è frequente e possibile (famiglia, fattori contingenti e possibili traumi); da qui il modello di riferimento comportamentale (*script cognitivo - comportamentale*) corre il rischio di potersi identificare in una figura negativa (genesì dell'esperienza e carriera deviante).

La possibilità di una costruzione di identità diffusa pone il soggetto nelle condizioni di poter compromettere un processo di integrazione e di elaborazione nelle diverse espressioni di sé stesso, in relazione ai ruoli e ai contesti sociali in cui si trova ad agire.

<sup>5</sup> Galimberti (1992) descrive l'autocontrollo come la capacità di dominare, selezionare, coordinare, inibire i propri affetti, desideri o pulsioni affinché la propria condotta non pregiudichi il raggiungimento di una o più mete considerate altamente desiderabili per sé. La capacità di autoregolarsi è una competenza complessa che comprende: - la capacità di organizzare in modo ottimale gli sforzi in funzione di un obiettivo (in questo caso reperimento e organizzazione informazioni utili); - la capacità di gestire le emozioni; - la capacità di scegliere il comportamento più adeguato rispetto agli obiettivi; - la capacità di modulare efficacemente il comportamento, specie in situazioni complesse, aiutandoci a mettere in atto il comportamento più utile rispetto ai nostri obiettivi. Rappresenta quindi un insieme di capacità che consentono di regolare i pensieri, le emozioni e il comportamento; - la capacità di modulare il livello di autostima.

La dimensione della molteplicità del sé (coinvolgendo anche quell'adi natura corporea) rappresenta una fase in cui l'adolescente sente la necessità di costruire legami extrafamiliari e a definirsi come individuo autonomo ed emancipato. È un percorso di *adulizzazione* che include la sua esposizione al mondo stesso per conoscere sé stesso.

L'esito di questa graduale maturazione sarà quello di definizione delle proprie linee di pensiero, il consolidamento dei propri obiettivi per il futuro sia attraverso nuove forme esperienziali diversificate, sia attraverso modalità interazionali virtuali. Rappresenta un ambiente sociale utile per il concepimento del significato delle nuove tecnologie, vissute come opportunità di connessione con il mondo esterno. La necessità rilevante per il giovane è quella di essere in contatto per comunicare e ricevere *feedback circolari* poiché rappresenta *il suo modo di essere* e di rapportarsi al mondo esterno<sup>6</sup>.

Il digitale è uno spazio illimitato in cui è possibile espandersi verso ovunque e chiunque potenziando le proprie responsabilità senza disperdersi o deresponsabilizzarsi. La navigazione si basa su un orientamento che pone una finalità e il raggiungimento di un fine nel quale il giovane ha l'opportunità di incrementare la stima di sé stesso, la propria stabilità e la propria coerenza. Si creano precise spinte motivazionali che permettono di muoversi e relazionarsi al suo interno<sup>7</sup> partecipando alla costruzione di una nuova identità digitale<sup>8</sup>.

Attraverso la oscillante percezione di un senso di appartenenza da un lato e di personale differenziazione nel gruppo dall'altro, il giovane percorre un itinerario graduale di emancipazione e formazione dell'alterità. La struttura sociale in cui tali caratteristiche si forgiavano è il risultato di una esperienza sociale nella quale egli può specchiarsi e oggettivare quanto vissuto<sup>9</sup>.

L'identità personale risiede anche nella consapevolezza e certezza delle caratteristiche che qualificano il soggetto, mentre quella sociale si riferisce all'appartenenza ai gruppi sociali di riferimento. Entrambe tendono ad esprimersi mediante l'attuazione di precisi

<sup>6</sup> Egli reagisce alle esperienze vissute in modo funzionale sviluppando una reciprocità tra le immagini elaborate e concepite con quelle rappresentate dagli altri. L'atto di fondazione di una identità implica in effetti un processo di riconoscimento tra il mondo esterno ed interiore, tra ciò percepito come confine limitato e illimitato, tra modelli comportamentali leciti e illeciti: ed è proprio in questa dialettica conformata tra opposti in cui l'adolescente consente di affermare il proprio sé formalizzando ciò che lo contraddistingue. L'individuazione comprende una percezione di coerenza temporale e maturazione finalizzata agli obiettivi della vita edificata su un proprio progetto realizzativo. Elabora autonomamente la possibilità di scelta (studi, collocazione geografica). È chiamato a rispondere ad una programmazione e progettazione del proprio futuro attraverso realistiche rappresentazioni del proprio io consapevole delle proprie risorse e abilità per assecondare la sua essenza il suo sé fondamentale.

<sup>7</sup> Le interazioni digitali risultano basate sulla persistenza (tutte i contenuti permangono e non sono rimovibili) sulla replicabilità (i contenuti possono essere duplicati) sulla scalabilità (possono essere estesi e virali) ricercabilità (tutti i contenuti possono essere ricercabili). Consentono di svolgere una funzione personale (conoscenza, condivisione e implementazione conoscenza), per scopi professionali business (fiducia e affidabilità, reclutamento personale) o per uso educativo (collaborazione tra studenti e genitori).

<sup>8</sup> L'identità digitale è il risultato di un rapporto tra il proprio sé e il rapporto nella rete con la relativa attività virtuale. Rappresenta una dimensione psico-fisica complessa nella quale la persona si identifica distinguendosi dagli altri. L'identità è persona unica alla ricerca di una stabilizzazione coerente, basata su relazioni con altri utenti, generalmente simmetriche.

<sup>9</sup> Il *se pubblico* (rappresentato dalla percezione degli altri) si differenzia dal *io inconsapevole* (tratti distintivi più nascosti) *privato* (aspetti non espressi al mondo o in modo differenziato) e *sconosciuto* (non identificato e ma intuito).

ruoli, delle possibili professioni (connotazione comportamentale normativa) e del sistema valoriale di appartenenza (investimento sul versante emozionale)<sup>10</sup>.

L'interiorizzazione emotiva presente nel mondo tecnologico diviene esteriorizzata attraverso il frequente utilizzo delle immagini e un costante *interesse diversificato* e *assimilatorio (infodemia)*, definito anche intrusivo e rapace poiché, nella propria comunicazione connotata dall'assenza di filtri e connotazioni emotive, egli interviene direttamente sia come autore sia come protagonista.

All'interno del cyberspazio, i soggetti possono adottare strategie di anonimato per annullare ogni riferimento rispetto a quanto compiuto nella vita reale; un falso sentimento di sicurezza concorre a ridurre le inibizioni rispetto alla realizzazione di possibili condotte illecite e devianti. Diminuisce anche la percezione del rischio di essere individuate quindi di poter incorrere in sanzioni. Si convincono che non vi siano conseguenze ed effetti collaterali al di fuori della dimensione virtuale sviluppando un sentimento *costante di impunità*. Nelle loro azioni mancano *feedback immediati* di rimprovero, richiami o possibili sanzioni che, se presenti, consentirebbero di identificare e qualificare gli aspetti relazionali e sociali connessi alla loro condotta. L'assenza di *feedback circolari negativi* contribuisce a depotenziare i fattori inibitori presenti nelle relazioni reali e ridurre i *tabù* socio culturali che caratterizzano le relazioni reali. La comunicazione adottata rischia quindi di caratterizzarsi in aggressività verbale, forme di denigrazione, diffamazione e molestie assillanti.

La comunicazione online rassicura l'autore rispetto alle sue condotte illecite, poiché l'interazione può interrompersi in qualsiasi momento e l'autore dei contenuti si convince di poter celare la propria identità senza identificarsi con gli soggetti coinvolti. In effetti, il cyberspazio influisce sulla percezione della gravità della azione complessiva costruendo un'*aura di plausibilità*. Si attua un processo collettivamente condiviso e *normalizzato* su condotte che nella vita reale sono considerate devianti e criminali; in sintesi, il crollo dei freni inibitori e l'assenza di feedback circolari negativi contribuiscono a sfumare la percezione di illegalità.

La virtualità produce distorsioni percettive che influiscono sulla comprensione della genesi della condotta deviante, consentono di sperimentare forme di aggressività e di devianza che altrimenti potrebbero essere vissute solo a livello intrapsichico. A questo, si aggiunga come il web incoraggi l' 'esagerazione del piacere' e l'acquisizione di forme di appagamento immediato con la contestuale riduzione dell'impegno morale e del rispetto delle norme sociali e morali. I sentimenti di disinvoltura e sicurezza, con il contestuale incremento all'aggressività, sono alimentati anche da caratteristiche oggettive su cui il cyberspazio tende a costruirsi e a caratterizzarsi nella definizione delle tre A: *Anonymity, Accesibility, Affordability*.

La prima garantisce una sicurezza per l'anonimato (anonimizzazione e criptazione identitaria), attribuendo una possibile privacy all'internauta consentendogli di agire e comunicare senza filtri e feedback sanzionatori immediati. La seconda consente un facile accesso

<sup>10</sup> L'Identità personale e sociale può però confliggere con la comunità virtuale poiché fondata da gruppi che interagiscono lontani dalla fisicità connotandosi come espressioni identitarie liquide e transitorie.

a moltissimi contenuti e a partecipare a numerose comunità digitali attraverso la semplice iscrizione e accettazione di termini e requisiti di ingresso. La terza consente di acquisire e scambiare un quantitativo di contenuti, anche spesso diversificati, mediante la corresponsione di denaro. Ovviamente la conoscenza e la competenza delle scienze informatiche favoriscono l'accesso ad un mercato sincrono e asincrono, interagendo con diverse tipologie di modalità come nel caso dell'invio di messaggi istantanei, la discussione di differenti tematiche, la costante intercomunicazione (*peering*) e non ultimo, la ricorrente condivisione di contenuti, immagini e video (*Sharing*).

L'ambiente digitale influisce sulla normalizzazione delle condotte e sulle rispettive modalità sociali, percettive e cognitive delle azioni conducendo i soggetti a rafforzare la convinzione che la loro attività antisociale e deviante sia consentita, immune da conseguenze e soprattutto plausibile (aura di plausibilità).

Il Cyberspazio è un ambiente che rappresenta un tessuto sociale, offre variegate opportunità interattive, sviluppa legami in diversi livelli relazionali attraverso la trattazione di tematiche oggetto di interesse; consente la creazione di nuove norme comportamentali, condivide informazioni e contenuti in merito alle condotte anche illegali appoggiandosi a specifiche tecniche di comunicazione confidenziale<sup>11</sup>.

Forme di socialità molto forti e pervasive rappresentano un aspetto comunitario: in termini socio - antropologici, la comunità digitale si caratterizza per la presenza di un numero di soggetti che partecipano durante un certo periodo con sufficiente coinvolgimento personale nella trattazione e condivisione di un patrimonio cognitivo culturale. Una comunità è pertanto un luogo interazionale nel quale si condividono relazioni tra diversi individui anche fisicamente distanti gli uni dagli altri.

Nelle comunità digitali, e in particolare nei relativi gruppi di appartenenza, i membri si sentono più sicuri, più assicurati poiché sentono ridursi il sentimento di solitudine. I partecipanti vengono apprezzati, compresi e riconosciuti, vivendo un corredo emozionale propedeutico alla formazione di una *subcultura* basato sul sostegno della loro devianza (*controcultura*). L'esito di questo processo collettivo socioculturale è quello di uno sviluppo e rafforzamento di un sentimento di appartenenza resistendo agli effetti di una possibile stigmatizzazione da parte della società.

È possibile affermare quindi che la comunità digitale rappresenta uno spazio in cui si legittimano, si promuovono, si giustificano condotte illecite, si riduce il sentimento di emarginazione, si ridefinisce l'identità dei soggetti non più come devianti ma come figure dal profilo personale forte, sicuro e protetto.

<sup>11</sup> Le caratteristiche ricorrenti all'interno di un profilo di cyber bullo possono essere ricondotte in:

Personalità dominante; compiacimento con l'utilizzo della propria forza; possiedono un temperamento impulsivo che tende a manifestarsi facilmente sotto la pressione di diverse frustrazioni; hanno degli atteggiamenti propensi a comportamenti violenti; hanno difficoltà nel seguire le regole; appaiono come delle personalità resistenti, con poca empatia; tendono a rivolgersi agli adulti in maniera aggressiva; sono pavid.

Le caratteristiche poi del comportamento del cyberbullo possono ricondursi a:

un eccessivo utilizzo di internet; un accesso alla rete senza controllo da parte degli adulti; partecipazione a gruppi online; possono offendere; utilizzo di webcam e social network; utilizzo molto frequente di videogiochi violenti.

L'appartenenza ad un gruppo digitale conferisce una nuova identità sociale di *cittadinanza virtuale* in cui la comunità costruisce pratiche di conoscenza e di interazione attraverso la reciprocità delle relazioni<sup>12</sup>. I membri producono una visione positiva della loro violenza comunicativa, elaborando quest'ultima come una normale forma interazionale, lontana da attribuzioni negative e proibitive. Favoriscono una coscienza collettiva favorevole alla violenza accettandone le norme, le modalità e i contenuti intesi come assiomi ed asserzioni meritevoli di tutela.

I membri incitano ad una modalità alternativa di violenza digitale poggiata su una struttura comunicativa consolidata, convincendosi sulla correttezza dei propri contenuti e condotte. Liberi di esprimersi con disinvoltura e senza limiti, essi alimentano le loro convinzioni poiché poste in essere in un contesto, quello virtuale, non osteggiato da interdizioni perentorie o da un sistema socio – culturale proibitivo e pregiudizievole.

### 3. **Motivazioni e caratteristiche nell'accesso di gruppi violenti nel web**

L'adesione a comunità digitali può realizzarsi attraverso un *processo volontario ed intenzionale* basato su una specifica ricerca da parte dell'adolescente o attraverso modalità di ingresso anche casuali o non inizialmente preminenti nelle attività di ricerca. In tale prospettiva, è possibile riscontrare soggetti che vi aderiscono *casualmente per errore*. Navigano involontariamente scaricando materiale illecito o attratti da tematiche di loro interesse attraverso piattaforme di *file sharing* di particolare interesse, incorrono in comunità o gruppi digitali senza esprimere inizialmente una partecipazione cosciente e consapevole su una possibile affiliazione.

Alcuni soggetti, ricercando particolari contenuti o materiali *per curiosità* o per semplice *voyeurismo*, aderiscono a gruppi di internauti. In questo caso, il loro interesse inusuale è alimentato dal desiderio di sperimentare nuove forme di eccitazione e perversione.

Vi sono soggetti invece che partecipano a numerose comunità digitali con le quali condividono moltissime informazioni e materiali definendosi *collezionisti*: essi traggono piacere dallo scaricamento di qualsiasi tipo di rappresentazione violenta, multimediale, iconografica e testuale.

Vi sono membri che invece partecipano a gruppi violenti attraverso una *accurata ricerca intenzionale* poiché il loro interesse è caratterizzato da specifiche sfere contenutistiche devianti dalla cui fruizione essi traggono diretto appagamento<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Nei social, i giovani vivono un ambiente affettivo, decidendo di appartenere ad un gruppo si raccontano e danno forma alla propria identità alimentando il bisogno di esplorare nuovi contenuti e forme. Le azioni sono rapide e veloci comportando l'esigenza di fermare e cristallizzare gli istanti consolidando la propria rete sociale: assumono nuove identità optando di mostrare ciò che si desiderano; nell'apprendere nuovi contenuti essi compensano le proprie fragilità, narrano il loro cambiamento agli altri ridefinendo il rapporto con loro stessi e con il mondo circostante.

<sup>13</sup> La profilazione psico-comportamentale del cybernauta e del cyberbullo deve ritenersi multifattoriale poiché in essa concorrono differenti fattori di diversa natura. Tra questi si evidenziano quelli Individuali: temperamento, deficit di attenzione e iperattività, Il gruppo dei pari: il bullismo costituisce anche un fenomeno di gruppo, Famiglia: qualità del clima familiare, carenza di affetto e comprensione, conflittualità relazionale, iper-protettivo Stile docente: eccessi di permissivismo ed eccessi di autoritarismo. Tra i fattori individuali riscontriamo:

- La componente cognitiva

Il Cyberspazio rappresenta un universo senza bandiere e senza limiti offrendo a chiunque la possibilità di vivere esperienze e ricercare contenuti e materiali di ogni tipo; l'internauta sente la libertà di poter riscontrare le sue fantasie e il suo sfogo liberando le pulsioni più morbose e antisociali vivendo una graduale *escalation degenerativa e continuum di gravità* (con possibili forme di dipendenza).

La fruizione e la comunicazione possono basarsi su immagini forti, scioccanti e talora pericolose le quali, se adottate in modo costante, possono alimentare forme perverse di attrazione vissuta; tale dipendenza rischia di condurre l'individuo ad una ricerca spasmodica di prodotti visivi in cui il cosiddetto *occhio cannibale*, ovvero l'abitudine ad osservare e ricercare violenza, decrementa a lungo andare l'appagamento derivante dalla semplice fruizione occasionale facendo emergere piuttosto, il desiderio crescente e pervasivo di sequenze di immagini e azioni documentaristiche.

La banalizzazione della violenza conduce di sovente verso una spietata crudeltà, insensibilità, un morboso compiacimento per il dolore altrui, alimentando con il desiderio di sperimentare limiti nuovi, diversi ed estremi. Per molti, la centralità della funzione visiva e comunicativa diventa fondamentale nel godimento derivante dalla ricostruzione della scena per la componente estetico – voyeuristica in cui l'azione digitale - immaginativa rappresenta un vissuto alternativo alla commissione di agiti fisici violenti.

Per altri, invece, la visione violenta, la fruizione del materiale, l'azione digitale rappresenterebbero solo il primo passaggio verso l'atto concreto. Quindi la visione del contenuto illecito, la comunicazione minacciosa e aggressiva posta in essere nelle comunità digitali, possono rappresentare concretamente la genesi dei comportamenti di atti fisici aggressivi realizzabili nella vita reale.

A tal proposito, è opportuno sottolineare anche la non automatica corrispondenza tra profili di chi osserva nel web e partecipa a violenze digitali e chi commette invece l'agito deviante nella vita reale. Altrettanto vero è che esistono indicatori di escalation criminale tra i soggetti coinvolti in cui la visione, l'azione digitale e l'azione concreta possono rappresentare comportamenti illeciti all'interno del medesimo ciclo deviante.

Ogni abuso, ogni visione e conservazione del materiale corre il rischio di permanere incessantemente nel web rappresentando per la vittima un processo di violenza circolare ripetuta (*vittimizzazione continua*).

Alcuni partecipano costantemente nelle azioni violente e diffamatorie provando una sorta di eccitazione, non tanto per le diverse tipologie e modalità attuate quanto piuttosto per il desiderio di accumulare e collezionare più testimonianze possibili della loro azione (*collezionisti*).

L'organizzazione del materiale accresce il desiderio sadico di infierire sul soggetto; questi soggetti procedono a classificare e documentare per rappresentazioni dividendo gli argomenti per contenuto, per età della vittima, per violenza inflitta. Tale archivio si connota come *un diario*, prove documentali della loro abilità, dominanza, una forma di attestazione

- La componente motivazionale
- La componente emotiva
- La componente morale

della propria abilità meritevole di *condivisione* e *celebrificazione* in una rete di scambio connotando l'esperienza individuale in una sorta di *cameratismo* tra soggetti che condividono la stessa devianza.

È uno strumento che contribuisce a ridefinire l'identità e a creare un senso di appartenenza al gruppo, una forma di sentimento di comunità, di gratificazione, spesso per superare il senso di solitudine, conflittualità reale e anormalità.

#### 4. I processi di adultizzazione

La rete offre continue opportunità di scambio sia in termini di contenuti che di conoscenze, consentendo di instaurare relazioni con altri soggetti al di fuori del mondo digitale.

L'adolescente, nel suo processo di adultizzazione, vive una forte tensione con il mondo adulto e in particolare con quello genitoriale puntando allo sviluppo di una emancipazione e un contestuale desiderio di autonomia sociale e decisionale. A questo, si aggiunge la spinta all'appartenenza nel gruppo dei pari, spesso coetanei e compagni di scuola.

Proprio nei contesti formativi, gli insuccessi scolastici, le conflittualità genitoriali contribuiscono a intravedere all'interno di gruppi una consonanza cognitivo sociale di intrattenimento, di adesione e di comprensione per le difficoltà vissute.

Gli adolescenti utilizzano quindi la rete per interagire e per estendere la propria sfera sociale; usano propri stili comunicativi per esprimere il loro io, il loro pensiero, riconfigurandoli come strumenti funzionali utili a personalizzare la loro comunicazione, alla condivisione delle informazioni (*sharing*), e per i processi di socializzazione con i propri pari (*peering*).

Considerate le numerose potenzialità degli ambienti virtuali, il cyberspazio rappresenta però un luogo di vulnerabilità poiché in esso aumentano le condotte predatorie, vessatorie e di adescamento: simile ad un terreno di caccia dove poter contattare altri soggetti e interagire vicendevolmente con loro in diverse modalità per svariate finalità. È qui, nella sua funzione socializzante, in cui il giovane instaura rapporti su diverse aree e livelli di comunicazione, trattando differenti tematiche, hobby e interessi. Utilizza un linguaggio adattivo e specifico per acquisire fiducia, interagisce senza vergogna e senza pudore, apparendosi sovente sconsiderato, imprudente e ignaro di poter incorrere in potenziali pericoli tra cui quello di divenire preda e vittima.

Il fattore dell'immaturità del giovane, la fragilità del periodo adolescenziale, la curiosità sessuale, l'incomprensione con il mondo adulto sono fattori che lo portano a strutturare modalità espressive provocanti caratterizzate da estrema franchezza e impudenza che sfociano facilmente in condotte trasgressive e poco coscienti.

Pur rappresentando un luogo di estensione della propria socialità, le comunità digitali consentono quindi ai giovani di esprimersi liberamente in uno stile e sfogo comunicativo, sviluppando una cultura partecipativa basata sia sull'opportunità di autoprodurre immagini e video sia su quella di condividere diverse tipologie di materiali e contenuti. Infine, l'immaturità e l'incoscienza giovanile rafforzano la ingenua convinzione che quanto compiuto

nel web non può essere rintracciato e di procedere alla cancellazione di quanto attuato mediante una semplice disconnessione.

## 5. La partecipazione e attività nei gruppi violenti

All'interno di un gruppo, il soggetto vive una dimensione e partecipazione aggregativa in cui l'intera comunità si dota di un sistema valoriale e comunicativo proprio. L'inclusione e la permanenza all'interno del gruppo è subordinata alla accettazione dei termini e dei tratti distintivi su cui il gruppo si forgia. L'utilizzo della violenza verbale, della minaccia, della diffamazione, della derisione, diviene un dispositivo comunicativo ricorrente e riconoscibile cui tutti i membri sono chiamati ad aderire senza indugio e o opposizione, pena l'esclusione e il conseguente rischio di vittimizzazione.

L'ingresso graduale in gruppi conflittuali violenti evidenzia una consonanza cognitiva supportata e rinforzata da *feedback circolari positivi*. La retribuzione di apprezzamento ottenuta dal gruppo a seguito di una azione, suggella un modello che tenderà a rinforzarsi e a reiterarsi in quanto meccanismo circolare di gratificazione e di identificazione con gli altri.

Si suggella l'appartenenza grazie all'adesione incondizionata alle norme che transitano e caratterizzano il gruppo. Possibili discrepanze o contestazioni indebolirebbero sia la permanenza all'interno del gruppo, sia la visione reputazionale di integrità e solidità del gruppo; pertanto, le trasgressioni o le inadempienze si tramutano in sanzioni che devono richiamare i principi di immediatezza, certezza ed esemplarità.

Si crea un processo di graduale assoggettamento al gruppo, di totale dipendenza, definito *acquiescenza* in cui le singole espressioni di individualità si dissolvono nella incapacità di trovare esito nella loro attuazione. Il gruppo agisce in nome e per conto di un *noi*, condiviso e accettato, che si oppone a un *loro* da attaccare e predare.

Il binomio NOI/LORO diviene un asse portante nella costruzione identitaria plurima, il cui pensiero collettivo si pone di sovente in dissonanza con quello esterno. Si crea una subcultura *violenta e deviante*, per questo definita *controcultura*, proponente modelli, stili e contenuti in antitesi rispetto a quelli promossi dalla cultura dominante e maggioritaria.

Organizzati gerarchicamente, sono guidati da un mentore, un *leader* carismatico e con potere decisionale. Guardato ed ascoltato con rispetto e ammirazione, egli impone regole e norme finalizzate al consolidamento dell'identità collettiva del gruppo. Si assiste ad un processo di conformismo cognitivo e comportamentale basato su di una interdipendenza soggettiva in cui ogni espressione di diversità, opposizione, fragilità costituisce un elemento anomalo e pertanto destabilizzante per il gruppo.

Per il leader si nutre stima e si esprime consenso e ammirazione sino a dipenderne totalmente al punto da incorrere nel rischio di vivere una depersonalizzazione e una dissoluzione dei propri tratti individuali. È un soggetto senza scrupoli teso a difendere gli interessi del gruppo attraverso tendenze autoritarie. Partecipa al reclutamento dei membri ed è mosso da impulsi conservativi e di consolidamento del gruppo stesso.

Il leader attrae le persone e i nuovi membri, crea ispirazione, non pone limiti e per questo risulta essere un affascinante visionario: vede la aversità come opportunità, soddisfa i bisogni del gruppo (anche quelli di natura aggressiva), rappresentandolo simbolicamente.

Esercita tendenze autoritarie nei confronti dei membri, in modalità coercitiva. Interpreta la volontà collettiva e si fa portavoce del gruppo. A volte utilizza anche riferimenti religiosi per legittimare il suo operato e per consacrare la sua missione come giusta e inevitabile.

Generalmente i leader di questi gruppi soffrono di un narcisismo patologico ovvero:

- Adducono al senso di un presunto diritto acquisito
- Sono connotati da un sentimento di spietatezza
- Distorcono la realtà
- Disprezzano i sentimenti
- Mentono contro le evidenze
- Considerano la libertà altrui una minaccia
- Sono manipolatori
- Trasgrediscono i patti
- Disorientano la controparte
- Alternano atteggiamenti blandi interlocutori
- Sono Indifferenti verso la sofferenza altrui

Il narcisista perverso invece è colui che:

- Ritorce sul prossimo le sue mancanze
- Scredivita e colpevolizza
- Formula teorie a sostegno della sua grandiosità
- Pianifica le strategie del gruppo
- Vittimizza
- Manipola abilmente ai fini della propria utilità e del gruppo
- Reprime il dissenso e manifesta una gestione psicopatologica del potere
- Simula incoerenze e pazzie per disorientare l'avversario

I gruppi violenti nel web, così come il crescente e allarmante fenomeno diffuso delle baby gang sono una manifestazione patologica della devianza minorile; molte di queste sono vere associazioni delinquere che affermano la loro presenza nel territorio o nel web, caratterizzandosi da atti predatori mediante l'uso di forze intimidatorie. Attraverso le loro azioni violente ottengono una reputazione superiore rispetto agli altri gruppi. Agiscono sempre in una modalità consolidata e abituale. I soggetti all'interno sono totalmente indifferenti alle regole e, nell'agire sempre in gruppo, tendono a proteggersi reciprocamente. Spesso i membri hanno difficoltà a socializzare nella vita reale e nei contesti quotidiani soffrendo di possibili disturbi del comportamento e

della condotta come nel caso di iperattività o assunzione di modelli comportamentali oppositivi e provocatori.

Il branco agisce in nome e per conto di un io collettivo frutto di un triplice processo di formazione, aggregazione e mutuo sostegno: *l'effetto contagio* induce alla omologazione dei comportamenti tra i vari membri del gruppo; *l'effetto fratellanza* promuove la condivisione delle stesse esperienze; *l'effetto deresponsabilizzazione* determina una flessione del senso critico dell'azione.

Nel corredo comportamentale, i soggetti iperstimolati ricercano continuamente esperienze forti in cui i sentimenti della violenza diventano un modello attuativo costante e ricorrente. La deumanizzazione, ovvero la visione nel considerare gli altri soggetti come oggetti, traduce una sintomatologia legata a disturbi empatici, ovvero di riconoscimento del dolore altrui e l'incapacità di adattare la risposta in relazione al dolore percepito. L'oggettivazione, basata su di una indifferenza emotiva è un segnale di una ricorrente incapacità alla lettura dei sentimenti del altro e di considerare chiunque oggetti funzionali al raggiungimento di uno scopo.

L'oggettivazione, lo stile violento e gli obiettivi comuni incidono sulla creazione di un clima coeso su cui forme patologiche del comportamento concorrono allo sviluppo di altre dipendenze connotando profili personologici complessi (i c.d. rinunciatari).

La ricerca ossessiva del successo per il riconoscimento di una *società della performance*, induce a forme di competizione nelle quali il soggetto è chiamato a vincere; si pretendono esecuzioni e apparenze idealizzate, che se non acquisite e riconosciute, producono sentimenti di inadeguatezza e insicurezza (Drop out).

All'interno del sistema "banda", si verificano occasioni di incontro tra soggetti culturalmente vicini a loro, in quanto riconducibili per esempio per motivazioni etnico – culturali. Oppure, altri fattori e o componenti possono giocare un ruolo determinante come per esempio la mancata integrazione sociale, una possibile condizione socioeconomica precaria, un atteggiamento di rifiuto verso nuovi valori e culture riferibili al Paese ospitante. In quest'ottica, il gruppo rappresenta un nuovo sistema culturale in cui membri condividono di fatto un disagio socio-psico-culturale che li spinge a unirsi e rivendicare la loro affermazione attraverso la formazione di un'identità collettiva. Anche per questa tipologia di comunità, essa viene normata da una serie di regole interne, aventi lo scopo di consolidare il rapporto mediante atti delinquenziali compiuti sul territorio come azioni intimidatorie, violente e generatrici di danni sociali.

L'uso della violenza<sup>14</sup>, normato e legittimato all'interno della banda, è visto come un'espressione dello schema valoriale differente, strumentale e utilitaristico creatosi al suo interno anche per difendere l'identità stessa del gruppo.

<sup>14</sup> La modalità d'uso della violenza è un tratto caratterizzante nell'esercizio e nella funzione dei seguenti elementi:  
 a) Ritualità di iniziazione, separazione ed esclusione  
 b) Modalità di esecuzione nel raggiungimento degli obiettivi  
 c) Strumento di acquisizione e di espansione territoriale.

## 6. Riflessione Conclusiva sulla radicalizzazione e banalizzazione della violenza

Nell'ottica di un *consumismo emozionale*, la permanenza nei circuiti telematici, dietro la spinta sensazionalistica dei contenuti facilmente fruibili dal mondo digitale, l'osservazione della realtà (in modalità anche mimetica) si realizza attraverso continue e reiterate interconnessioni sociali in cui si eleva il rischio di una graduale e pericolosa neutralizzazione della percezione e del sentimento della sofferenza (Zamperini, 2007)<sup>15</sup>.

Tale fruizione conduce ad una forma di *anestesia emotiva* e di relativa indifferenza basata su di un processo globale di comunicazione teatralizzata in cui gradualmente la percezione della *realtà - oggettiva* sembra confondersi con il concetto di *realtà - effetto*, riconformando il processo di consapevolezza sociale ed esperienza sostanziale.

La società spettacolarizzata all'interno dei circuiti telematici sembra convertire l'approccio alla conoscenza mediante una mera esperienza visuale sostituendo l'esperienza sostanziale, più cosciente e più profonda (Infrasca, 2009). Le immagini e le interconnessioni si acquisiscono e si realizzano attraverso una fruizione ludica ed istantanea ridefinendo lo stesso concetto di esperienza. La canalizzazione dello spettatore e del autore di contenuti è basata su elementi meramente estetici e scenografici convergendo ogni livello di comunicazione (sia verbale che visuale) in uno spettacolo in grado di produrre una ebbrezza mediatica e allentamento della capacità del sentire.

La competenza informatica, la facilità all'accesso dei contenuti e l'agibilità nella gestione delle piattaforme contribuiscono ad agevolare il processo di celebrazione degli autori sviluppando opportune strategie di visibilità e presenza.

Il mondo digitale diviene quindi un luogo non solo interazionale ma di *performance visiva*, un palcoscenico in cui esibirsi per intercettare i propri riconoscimenti e raggiungere gli obiettivi preposti. Tale connotazione spinge ad una continua permanenza nei circuiti telematici all'interno dei quali i giovani trovano l'opportunità per ottenere gratificazioni e feedback circolari positivi mediante *transfert* di appoggio e sostegno; tale circolarità costituisce l'esito di un processo di apprezzamento e di rinforzo nelle azioni al punto da rappresentare modelli di fascinazione ed emulazione. La promozione quotidiana del proprio io idealizzato, visivamente e verbalmente costruito nelle piattaforme, consente il raggiungimento di una azione basata su una esteriorizzazione del proprio io, esibita e spettacolarizzata definita *vetrinizzazione sociale* (Codeluppi, 2015).

I flussi comunicativi si caratterizzano per una intensa attività di promozione della propria persona stimolando l'intento di *desiderabilità sociale* in cui l'interesse *visivo - voyeuristico* si sviluppa in dipendenze digitali. Il presunto scudo rappresentato dalla rete, erroneamente percepito e vissuto dai giovani, consente l'attivazione di dispositivi comunicativi aggressivi, diffamatori, vendicativi promuovendo fenomeni di cyberbullismo e di violenze digitali (come nel caso del *sex - extortion* per esempio).

L'effetto della disinibizione e scarso controllo dei freni inibitori, generalmente attivi nelle relazioni personali, riveste una duplice dimensione; una di carattere *positivo* poiché consente a chi ha difficoltà di relazionarsi, di potersi esprimere affrontando tematiche che potrebbero essere difficilmente discusse nella vita reale; *negativo* poiché qualunque azione

<sup>15</sup> Tale processo può condurre sino alla possibile rimozione del percepimento stesso del dolore e relativa inibizione.

sembra essere legittimata in assenza di un perimetro etico e morale di controllo.

La persistenza, le pervasività delle azioni violente via web sembra però accentuarsi dalla intensità dell'aggressività adottata dagli internauti, anche in assenza di specifiche *goals*. La violenza messa in attonella dimensione digitale, sia individualmente sia posta in atto da una pluralità di soggetti, deve obbligare ad una attenta cautela nella formulazione della genesi comportamentale, la cui letteratura di riferimento tende a ricondurre verso una dimensione predisponente e precipitativa multifattoriale e trasversale (per esempio da un corredo psico-emozionale connotato da sentimenti quali odio, rabbia, vendetta e frustrazione).

Tuttavia, la crudeltà e l'insensibilità con cui le azioni si formalizzano non possono non richiamare un processo di *deumanizzazione* quale fenomeno di attribuzione identificativa degli altri. Si tratta di una sempre più diffusa *elaborazione cognitivo – percettiva* in cui il soggetto riconosce, nell'ottica di un fine utilitaristico e strumentale, le altre persone *come oggetti*.

Tale oggettivazione rappresenta una visione distante, distaccata e opportunistica degli altri individui<sup>16</sup>. A svolgere un ruolo determinante e influente nella desensibilizzazione sono proprio le nuove tecnologie che nel proporre contenuti digitali ricorrenti rappresentano costanti modelli idealizzati incorporanti script violenti. Tali *modeling* socio -cognitivi costituiscono un modello comportamentale strumentale e appagante per il raggiungimento di specifiche mete (come nel caso dei videogames) decodificando e riconoscendo la violenza come strumento utile e coerente per il conseguimento di un fine.

Anche i *processi di velocizzazione* offerti nelle diverse app durante la fruizione dei contenuti producono una immediata ed effimera gratificazione derivante dalla sopracitata *vetrinizzazione sociale* basata sul compiacimento ed ebbrezza *visivo - voyeuristica* degli utenti, sempre più inclini ad una fugace ammirazione estetica con immediato appagamento psico – emotivo<sup>17</sup>. I feedback circolari positivi trasmessi attraverso le nuove unità di misurazione del gradimento (c.d. *like*) rinforzano cognitivamente i soggetti alla reiterazione dei modelli digitali idealizzati dai quali si aspettano l'ottenimento di feedback gratificanti.

Le cause di questo riconoscimento di altri soggetti forgiata su di una attitudine distaccata risulta risiedere su una condizione di indebolimento o sospensione della abilità di lettura e decodificazione delle emozioni e dei sentimenti altrui. Questa forma di inabilità percettiva può ricondursi ad una sempre più costante indifferenza emotiva che incapacità l'individuo a riconoscere lo stato emotivo di altri soggetti. *L'anestesia emotiva* si oppone

<sup>16</sup> Non mancano gli esempi come nel caso della oggettivazione sessuale, i cui i soggetti vivono le esperienze intime attraverso comportamenti diversificati e promiscui finalizzati al solo raggiungimento del piacere sessuale. In questo caso, la diversificazione dei partners risulta essere coerente con un riconoscimento di questi ultimi quali soggetti funzionali alla mera gratificazione sessuale.

<sup>17</sup> La *mutazione categoriale* indotta dalla società spettacolarizzata che, ponendosi ben oltre la fenomenologica trasformazione della realtà in *apparizione*, edifica e converte il mondo a sola *apparenza*, porta con sé un mutamento paradigmatico: nella società dello spettacolo l'immagine acquista un'autonomia che consente ad essa di occupare tutto lo spazio dell'oggettività (Fabris, 2013). La fruizione *ludica e istantanea* del mondo e della sua semantica, anche dolorosa, ridefinisce lo stesso concetto di esperienza. La partecipazione, in un tempo senza tempo (*sincronicità spazializzante*), non è più il principio generativo di un'educazione intesa come apprendimento sociale positivo, come consapevolezza sociale, interiorizzazione di un patrimonio consolidato, ma si trasforma in rifiuto di mete e ricerca di ruoli.

nella sua formulazione semantica alle *capacità empatiche* presenti nei soggetti configurando, in sua assenza, una duplice conseguenza: una condizione erosiva circa l'impossibilità al riconoscimento dei sentimenti e stati d'animo di altrie l'incapacità a porre in essere adeguati comportamenti congrui di fronte allo scenario emotivo presente.

Anders (Anders 2003) definisce gli adolescenti contemporanei con il termine "*orfani del dolore*,"; la permanenza nei circuiti telematici, osservando la realtà, avvia interconnessioni sociali principalmente dominate da una pericolosa neutralizzazione della sofferenza, dalla rimozione del dolore e dei sentimenti (Zamperini, 2007).

La spettacolarizzazione del tragico per esempio, la *messa inscena* di un evento drammatico sembra produrre una falsificazione del suo significato profondo tant'è che la canalizzazione dell'attenzione dello spettatore è centrata su elementi estetici e scenografici contribuendo alla *dissoluzione del senso della realtà*, convertendol'*esperienza sostanziale* a una mera *esperienza visuale* (Infrasca, 2009).

La *mutazione categoriale* indotta dalla società spettacolarizzata che, ponendosi ben oltre la fenomenologica trasformazione della realtà in *apparizione*, edifica e converte il mondo a sola *apparenza*, portando con sé un radicale e irreversibile mutamento paradigmatico.

L'incapacità di lettura e comprensione dei sentimenti, degli stati d'animo e il non rispondere congruamente a quanto percepito afferisce ad un disturbo<sup>18</sup> (o difetto) del circuito empatico. Chi compie un gesto violento soffre di un disequilibrio a livello empatico in cui si assiste ad una interruzione del sentimento di compassione. In condizioni «normali» il soggetto ha difficoltà a compiere atti aggressivi verso i propri simili. Il difetto di empatia è quindi un tratto psicopatologico caratteristico della personalità di soggetti che compiono atti violenti.

L'indebolimento della capacità empatica può ricondursi ad una condizione psico-biologica riconoscibile in alcuni soggetti sofferenti di determinate patologie. Tuttavia, lo spegnimento o l'attuazione del circuito empatico è il risultato di un possibile processo che non necessariamente si presenti intrinsecamente nel soggetto ma può attivarsi nel soggetto anche a livello *transitorio*.

L'empatia quindi si caratterizza quale tratto mutevole poiché può modificarsi, può ridursi a seguito di specifiche condizioni fattuali di natura traumatica e o socio-ambientali.

Sulla attività del circuito empatico entrano quindi in gioco diverse influenze nelle quali sembrerebbero consolidarsi un ampio spettro di eventi esterni.

Lo spegnimento della lettura dei sentimenti, del livello emozionale rappresenta un mancato *trasfert* che impedisce di realizzare e formalizzare modelli attuativi congrui in relazione all'organizzazione e programmazione delle risposte comportamentali consonanti allo stato emotivo riconosciuto (consonanza emotiva).

Il tratto violento può essere ricondotto in una nuova definizione che contempli un processo di erosione empatica aggravata da fattori precipitanti riconducibili ai sentimenti

<sup>18</sup> Il Disturbo psichiatrico è una condizione patologica che colpisce la sfera comportamentale, relazionale, cognitiva o affettiva di una persona in modo disadattivo producendo una forte sofferenza per l'individuo.

legati a rabbia, risentimento, vendetta, frustrazione, odio e desiderio di protezione<sup>19</sup>. Nasce quindi un binomio che, tra i soggetti coinvolti, non è più di natura *bidirezionale* ma *monocentrico ed ego direzionale*, proiettato esclusivamente su sé stessi, sulle proprie esigenze e sui rispettivi bisogni trascurando e negando le sfere emotivo - sensoriali degli altri soggetti. Un centrismo monodirezionale di natura patologica, basato su indifferenze ai mutamenti e sconvolgimenti emozionali esterni.

L'accessione della violenza e del male presuppone lo spegnimento temporaneo e o permanente dell'empatia, mantenendo attiva solamente la modalità ego - *centrica*. L'interazione con *l'altro* si prefigura ignorando sentimenti, emozioni e trascurando differenzialità sino a sfociare in una forma di egocentrismo patologico e di attuazione di modelli caratterizzati da assoluta trascuratezza sugli altri, disprezzandone le emozioni e le relative reazioni; il mondo esterno è percepito unicamente nella ottica di finalizzare uno specifico obiettivo. L'erosione della empatia può portare quindi ad un isolamento (deficit interazionale) caratterizzato in modo predominante da una anestesia emotiva e sociale. Tale difetto, in ogni caso, non può ricondursi quale tratto distintivo di alcune culture, poiché ogni individuo, afferente a qualsiasi cultura, indipendentemente dal contesto socio - culturale di appartenenza può soffrire di disturbo empatico (anche il quoziente intellettuale risulta essere un tratto disgiunto e indipendente dall'empatia).

L'attuazione di un comportamento lesivo<sup>20</sup> è determinata dalla assenza empatica emozionale nei confronti della vittima la cui azione acquisisce una lucida e fredda logica attuativa. L'insensibilità nell'atto doloso si esplica attraverso uno spegnimento (transitorio o permanente) del circuito empatico. Lo spegnimento di tale circuito non conduce necessariamente però verso l'agito violento. I corredi emozionali che accompagnano spesso l'attuazione della condotta criminale risiedono nei c.d. *fattori precipitanti* che tendono a formalizzarsi attraverso specifici vissuti emozionali riconducibili per esempio ai sentimenti di odio, vendetta, frustrazione i quali intervengono come condizione contestuale alla inattività dell'empatia. Tali corredi emozionali devono intendersi spesso come prerogativa essenziale in quanto fattore determinante nella idealizzazione della violenza. Subentrano però elementi che devono ricondursi ad un terzo processo, ovvero quello della maturazione decisionale; in questo caso, la scelta del compimento della azione risiede su di una valutazione razionale e o irrazionale del soggetto per il raggiungimento di uno scopo a seguito di opportuni elementi di valutazione, a volte razionali e programmati, a volte istintuali.

Nel caso in cui il circuito risulti indebolito o spento, le azioni e interlocuzioni non riflettono

<sup>19</sup> La storia di vita personale e la psicopatologia possono portare a commettere un gesto violento ma difficilmente lo si può inserire con la massima sicurezza in una casella diagnostica. Spesso il comportamento aggressivo non è quindi direttamente collegabile ad una diagnosi psicologica/psichiatrica. Alcuni gesti gravemente violenti possono verificarsi anche in assenza di disturbo mentale chiaramente diagnosticabile. Ecco lo stupore che deriva da un'assenza di patologia a seguito di perizia per un soggetto che ha commesso un omicidio ad esempio. Possiamo affermare che chiunque compia un gesto violento abbia un disequilibrio a livello empatico e una interruzione del sentimento di compassione. In condizioni «normali» il Soggetto ha difficoltà a compiere atti aggressivi verso i propri simili. Il difetto di empatia è un tratto psicopatologico caratteristico della personalità di soggetti che compiono atti violenti.

<sup>20</sup> E' un tipo di aggressività che non è di tipo adattivo e fisiologica ma disadattiva. Va ad incidere sulla quotidianità del soggetto, compromettendola significativamente.

una significativa congruità e consonanza emotiva. Una fluttuazione transitoria che si formalizza mediante anche attraverso l'adozione di un linguaggio significativamente autocentrato. La persona in questo caso, risulta imprigionata e cristallizzata in un modello di assenza comunicativa con il mondo esterno, incapace di sensibilizzarsi, di sintonizzarsi, di comprendere le emozioni altrui poiché incapace di emozionarsi a sua volta o di vivere un processo interiorizzante; per questo motivo, i soggetti trovano difficoltà a riconoscersi incapaci e poco consapevoli dei limiti derivanti dalla loro condizione.

Nelle comunità digitali, il tratto violento sembra banalizzarsi e può essere ricondotto in una nuova definizione socio - culturale che contempra anche un processo di erosione empatica<sup>21</sup>. Nasce quindi un binomio che, tra i soggetti coinvolti, non è più di natura bidirezionale ma monocentrico, proiettato esclusivamente su sé stessi, sulle loro esigenze e sui rispettivi bisogni trascurando e negando le sfere emotive e sensoriali degli altri soggetti. Un centrismo egocentrico basato su indifferenze ai mutamenti e sconvolgimenti emozionali esterni che lo circondano.

È possibile definire l'Empatia come un processo di focalizzazione dell'attenzione doppia (double minded) anziché univoca (single - minded) in cui l'attenzione e l'interesse sono rivolti essenzialmente alla propria mente e alle proprie percezioni sensoriali. L'attenzione empatica o attenzione doppia significa comprendere, considerare, ascoltare anche la mente dell'altro. Se l'empatia si spegne si attenua, l'interesse è unicamente rivolto ai propri interessi mentre quando si attiva, il meccanismo di duplice focalizzazione nel riconoscimento consente la lettura delle emozioni sviluppando dispositivi di decodificazione delle percezioni degli altri.

L'empatia è la capacità di riconoscere lo stato d'animo, le emozioni, sentimenti contestualizzando specifiche situazioni, contribuendo al potenziamento dei meccanismi di autoregolazione<sup>22</sup>.

I fenomeni di bullismo e cyberbullismo sembrano essere connotati da azioni incomprensibilmente violente, soprattutto se messe in atto da giovani la cui personalità è ancora in fase di stabilizzazione.

La deumanizzazione in quanto processo clinico di oggettivazione del altro, incrementa e radicalizza condotte vessatorie e violente, che trovano in una condizione di anestesia emotiva una facile e lucida attuazione. I processi di adultizzazione, il ricorso alle tecnologie digitali, i contenuti facilmente fruibili trasmettono un modello esperienziale in cui la violenza diviene uno strumento normalizzato per il conseguimento di mete ed obiettivi. Il supporto poi dei pari intensifica l'azione incorporandola in uno schema comportamentale

<sup>21</sup> La storia di vita personale e la psicopatologia possono portare a commettere un gesto violento ma difficilmente lo si può inserire con la massima sicurezza in una casella diagnostica. Spesso il comportamento aggressivo non è quindi direttamente collegabile ad una diagnosi psicologica/psichiatrica. Alcuni gesti gravemente violenti possono verificarsi anche in assenza di disturbo mentale chiaramente diagnosticabile. Ecco lo stupore che deriva da un'assenza di patologia a seguito di perizia per un soggetto apparentemente non disturbato ma colpevole di un omicidio, ad esempio.

Chi compie un gesto violento ha un disequilibrio a livello empatico e una interruzione del sentimento di compassione. In condizioni «normali» il Soggetto ha difficoltà a compiere atti aggressivi verso i propri simili. Il difetto di empatia è un tratto psicopatologico caratteristico della personalità di soggetti che compiono atti violenti.

<sup>22</sup> È un tipo di aggressività che non è di tipo adattivo e fisiologica ma disadattiva. Va ad incidere sulla quotidianità del soggetto, compromettendola significativamente.

consolidato, funzionale e riconoscibile. La percezione del dolore causato alle vittime, la crudeltà e l'efferatezza di talune azioni sembra caratterizzare una nuova generazione di internauti che nel mondo digitale, condividono e convivono nella loro quotidianità, informazioni e prodotti digitali connotati allo stesso tempo da script comportamentali spesso devianti quale risultato di uno spegnimento o indebolimento (anche transitorio) del circuito empatico.

## BIBLIOGRAFIA

- Armando. Freud A., *Adolescenza*, Feltrinelli, Milano, 1957.
- Azzacconi M., *Analisi dei meccanismi della devianza*, in *Famiglia e Minori*, n. 2, Bardi, Roma, 1989.
- Baldassarro, Andrea (a cura di), *Perché è il male. La psicoanalisi e i processi distruttivi*, Mimesis, Milano 2017.
- Baron- Cohen, Simon, *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà* (2012), Raffaello Cortina, Milano 2012, 230 pp. [English edition: Baron - Cohen, Simon, *The Science of Evil: On Empathy and the Origins of Cruelty*, Basic Books, New York, NY 2012.
- Blos P., *L'adolescenza come fase di transizione*, Roma, 1979.
- Campebelli M., *Disagio, marginalità e relazioni familiari*, in *Animazione Sociale*, n. 12, Gruppo Abele, Torino, 1994.
- Codeluppi, *La vetrinizzazione Sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007
- Fabris L., *Etica e Comunicazione nella Società dello Spettacolo*, Orthotes Editrice, Napoli – Salerno, 2009.
- Federico Tonioni *Psicopatologia web mediata*, ed. Springer, 2013. Franco Angeli, 2012.
- Fromm, Erich, *Anatomia della distruttività umana* (1973), Mondadori, Milano, 1992.
- Infrasca R. *La cultura dell'impersonalità*, Ed. Magi, Roma, 2009.
- Jung, Carl Gustav, *I miti solari e Opicino de Canistris. Appunti del Seminario tenuto a Eranos nel 1943* (1943), a cura di Riccardo Bernardini, Gian Piero Quaglino e Augusto Romano, Morretti & Vitali, Bergamo, 2014, 168 pp. [English edition: Jung, Carl Gustav, *The Solar Myths and Opicinus de Canistris. Notes of the Seminar in Eranos in 1943* (1943), eds, Riccardo Bernardini, Gian Piero Quaglino and Augusto Romano, Daimon Verlag, Einsiedeln 2015.
- Jung, Carl Gustav, *Risposta a Giobbe* (1952), Bollati Boringhieri, Torino 1992, 212 pp. [English edition: Jung, Carl Gustav, A005.
- Kernberg, Otto F., *Odio, Rabbia, violenza e narcisismo* (2016), Astrolabio, Roma 2020.
- Krahé, Barbara, *Psicologia sociale dell'aggressività* (2001), Il Mulino, Bologna 2
- Laufer M., Laufer E., *Adolescenza e breakdown evolutivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1984.
- Matteo Lancini *Sempre in contatto. Relazioni virtuali in adolescenza*, ed.
- Moniello G., *Il trattamento dell'adolescente violento*, *Adolescenza e Psicoanalisi I*, 2004.
- Nicolò A.M., *Adolescenza e Violenza*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 2009.
- Pedon, A. Gnisci, *Metodologia della ricerca psicologica*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Regoliosi L., *La prevenzione del disagio giovanile*, Roma, N.I.S., 1996.
- Spagnoletti M., *La devianza minorile: una realtà multiforme e complessa*, in *Famiglia e Minori*, n. 6, Roma, Bardi, 1991.
- Stracciari A., Bianchi A., Sartori G. *Neuropsicologia forense*, Il Mulino ed. 2010.
- Winnicott D.W., *L'aggressività ed il rapporto con lo sviluppo emozionale*. In: *Dalla Pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1950.
- Zamperini A., *L'indifferenza. Conformismo del sentire e del dissenso emozionale*, Einaudi, 2007.
- Zbigniew F., Ricci, A. *Il disagio Adolescenziale. Tra aggressività, bullismo e cyberbullismo*, 2010.
- Zimbardo, Philip, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* (2007), Raffaello Cortina, Milano 2008.



**LA PRODUCTION SOCIALE D'« OBJETS FORTS »  
ENTRE MESURES DE PROTECTION ET COMLOTISME :  
LE CAS DU PORT OBLIGATOIRE DU MASQUE SANITAIRE  
PENDANT LA PANDEMIE DE COVID-19.  
OCCIDENT ET AFRIQUE FACE-A-FACE**

**THE SOCIAL PRODUCTION OF “STRONG OBJECTS” BE-  
TWEEN PROTECTIVE MEASURES AND COMLOTISM:  
THE CASE OF COMPULSORY WEARING OF SANITARY  
MASK DURING THE COVID-19 PANDEMIC. WESTERN  
WORLD AND AFRICA FACE-TO-FACE**

*Elisa Pelizzari*

**Abstract :** *During the covid-19 pandemic, would surgical masks have transformed from medical aids to fetish objects ? Has the magical-therapeutic dimension, usually associated with traditional societies (and African ones in particular), reappeared in the most advanced Western societies?*

*Obviously, the surgical mask is devoid in principle of any magical-religious value, but its use and the social controversies that have emerged could constitute the expression of a zero-level need for protective objects (amulets) against the disease (and evil), both from a health and a psychological-spiritual point of view.*

**Key-words:** *cultural anthropology; covid-19; sanitary mask; fetishism; Western World and Africa*

### **Préambule : les notions de « double » et de « modernité »**

Cette contribution naît d'une perspective de lecture de la modernité occidentale qui m'a été inspirée par un ouvrage passionnant de Jean-Pierre Dozon<sup>23</sup> paru en 2017 : *La vérité est ailleurs. Complots et sorcellerie*. En introduisant son essai, J.P. Dozon explique de quelle manière le canevas de la série télévisée nord-américaine *X-Files* lui a paru « évocateur de ce qu'[il] avait pu saisir de l'univers sorcier d'une communauté villageoise ivoirienne, cet univers reposant sur des schèmes cognitifs et culturels manifestement enracinés de longue date » (2017 : 15).

Certes, à l'apparence, les deux contextes sont bien éloignés l'un de l'autre. D'une part, il y a les protagonistes de *X-Files* qui évoluent dans la société étasunienne, symbole par excellence de la suprématie de l'Occident avec sa technologie et son savoir scientifique ; de l'autre, il y a les habitants d'une zone rurale et traditionnelle de la Côte d'Ivoire, citoyens d'un continent qui fait souvent l'objet de préjugés le cantonnant aux marges de l'histoire. Pourtant, dans les deux situations, les individus semblent partager un élément fondamental : la conviction que le destin humain soit l'expression d'une logique double, que la vie se joue sur deux plans. Il existerait, en effet, une dimension visible (tangibile) des faits et une dimension invisible, insaisissable et souvent effrayante des événements, qui demeure hors du contrôle (ou des capacités de compréhension) de la plupart d'entre nous, mais qui est manipulable par des figures (les conspirateurs ou les forces du mal) qui agissent en coulisses.

Cette lecture de la réalité en termes de “double” m'a intéressée de manière particulière, justement parce que – comme le démontre J.P. Dozon et à l'encontre de ce que l'on pourrait supposer – elle ne caractérise pas de manière exclusive le profil socioculturel des pays africains en “voie de développement”, mais imprègne aussi ce qu'on qualifie comme le “premier monde”. De là, un ensemble d'interrogations personnelles : l'humanité, est-elle plus uniforme que ce qu'on est accoutumé à penser ? Vis-à-vis de certaines situations, n'aurait-elle pas tendance à adopter toujours

<sup>23</sup> Jean-Pierre Dozon (Paris, 1948) est anthropologue. Ancien vice-président de la Fondation Maison des Sciences de l'Homme, il est directeur de recherche émérite à l'Institut de Recherche pour le Développement, membre de l'Institut des Mondes Africains et directeur d'études à l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Paris). Spécialiste de l'Afrique de l'Ouest, il travaille sur les questions de développement, de santé et d'éthique, ainsi que sur les relations entre politique et religion.

la même attitude, sans différences significatives d'un endroit à l'autre ou d'un âge à l'autre ? Et, puis, les modalités actuelles de réagir à l'inconnu, à la précarité de nos existences, voire au mal et au malheur<sup>24</sup>, ne sont-elles pas, après tout, comparables à celles que, jadis, nos ancêtres ont élaborées ?

Dans le livre *Afrique en présences. Du monde atlantique à la globalisation néolibérale*, paru en 2015, J.P. Dozon avait déjà entrepris de mettre face-à-face l'Occident et l'Afrique, pour mieux examiner nombre de questions et pour nous aider à dépasser quelques idées reçues, notamment celle concernant une prétendue et irréductible étrangeté entre ces deux grands blocs.

À travers sa démarche intellectuelle, il insiste sur « les dénis par lesquels l'Europe moderne a expurgé de [s]es relations tout ce qui faisait de l'Afrique un monde bien moins éloigné qu'elle ne voulut le croire de ses propres évolutions culturelles » (2015 : 26). Et pour qualifier ce phénomène historique, il choisit un mot qui attire l'attention et suscite la réflexion, celui de « hantise », en observant que :

« L'Europe et l'Afrique n'ont jamais cessé depuis plus de cinq siècles d'être hantées l'une par l'autre [...]. La hantise de l'Europe résulte [...] de l'insuffisante prise en compte, à la limite parfois du refoulement, de ses relations avec l'Afrique dans l'édification de sa modernité, alors que celle de l'Afrique exprime bien plutôt [...] une capacité continue d'interpréter les menées européennes sur le continent et d'agir peu ou prou sur elles. [...] cette hantise réciproque a généré des jeux de miroir, des dyschronies ou des mises en abyme. Le cas du fétichisme est exemplaire [:] pour prétendre définir une sorte de degré zéro du religieux, propre à une humanité primitive, [il] a finalement servi à qualifier le ressort problématique de l'économie capitaliste » (Dozon, 2015 : 32).

J.P. Dozon nous exhorte alors à abandonner une construction (néo)coloniale de la modernité en tant qu'emblème exclusif d'une culture occidentale triomphante, qui – en prétextant faire le bien des autres – se croit en droit de dicter sa propre

<sup>24</sup> Dans leur « Introduction » à l'ouvrage collectif *Le sens du mal. Anthropologie, histoire et sociologie de la maladie* (1983), Marc Augé et Claudine Herzlich mettent en évidence l'ambiguïté (l'ambivalence) des mots « mal », « maladie » et « malheur » : ces concepts – dont le sens est à la fois psychobiologique et moral – posent le problème historique du passage de la perception de la maladie à la conscience du mal, soit d'une dimension individuelle à une exigence collective d'explication. Alors que les discours des diverses sociétés autour de ces notions varient selon les époques et en fonction du statut de ceux qui les prononcent, le besoin de comprendre et d'aller au-delà du vécu immédiat demeure immuable et commun. On peut parler à ce propos de l'importance fondamentale, pour l'humanité, d'essayer toujours de discerner la « logique des événements » qui la touchent en profondeur.

vision du monde à ceux dont elle discrédite les valeurs et les pratiques, demeurées étrangères à son message. En second lieu, il nous rappelle que des phénomènes sociaux stigmatisés comme le fruit d'un héritage culturel anachronique et obsolète correspondent, au fond, à une énième manifestation de cette modernité multiforme que nous tous habitons. Et il écrit :

« Plutôt que d'interpréter [...] le développement des ethnicismes, des religiosités ou des pluralismes et hybridités en tout genre, comme étant spécifiquement africains, c'est-à-dire comme typiques du poids des traditions de l'Afrique et donc de son arriération par rapport au cours impérial de la modernité, on avancera volontiers l'idée que ces phénomènes sont au contraire exemplaires de cette modernité multiple, enchevêtrée et inquiète telle qu'elle se laisse un peu partout découvrir » (Dozon, 2015 : 35).

Les diverses régions de la planète connaissent, en somme, une forme de porosité réciproque et tout ce que l'une apporte à l'autre, positif ou négatif qu'il soit, finit non seulement par être relu et réinventé au niveau local, mais aussi par montrer ici ou là une physionomie qui peut ne pas avoir été observée ailleurs, bien qu'étant une conséquence, souvent indirecte et inattendue, du modèle culturel proposé (ou imposé) de l'extérieur.

Dans le discours que j'essaierai de développer le long de cet article, deux logiques – dont J.P. Dozon a élucidé les mécanismes et les idéologies de référence – constitueront une sorte de fil rouge de mes considérations : l'interprétation de la réalité en termes de double et le stéréotype d'un écart radical qui subsisterait entre l'Occident et l'Afrique, justifiant l'opposition modernité / tradition. Ces aspects seront toujours présents dans le texte, même si parfois en arrière-plan.

### **Le cadre de l'enquête : la crise du covid-19 en Italie (printemps 2020 - été 2021) et les craintes pour l'Afrique de l'Organisation Mondiale de la Santé**

Chacun de nous a encore à l'esprit ces images du printemps 2020 quand, dans le nord de l'Italie, premier pays contagionné du monde occidental, se manifestent de façon tragique et soudaine les signes de la pandémie de covid-19, sur laquelle, le 11 mars, au bout d'une longue hésitation, le directeur de l'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus, avait lancé l'alarme, en déclarant qu'il s'agissait d'une menace pour l'humanité entière.

Bien que les données épidémiologiques le démentent, car – mis à part le foyer chinois – ce sont les pays européens et nord-américains à subir la vague initiale de la maladie, l'attitude du directeur de l'OMS est, à l'époque, d'une étrange sévérité envers le continent africain. Il affirme que le nombre de cas pourrait y être majeur que ce qui apparaît et que le continent devrait se « réveiller » pour faire face à la menace croissante. Il arrive même à soutenir que : « Le meilleur conseil pour l'Afrique est de se préparer au pire et de se préparer aujourd'hui »<sup>25</sup>.

Alors que le virus déferle ailleurs, en laissant les gens ébahis – sous le choc engendré par une crise dont on ne cerne pas les contours et que les systèmes de santé les plus avancés s'avèrent incapables de maîtriser –, ce pessimisme suscite de vives réactions auprès des chercheurs spécialisés sur l'Afrique et induit le sociologue Fred Eboko<sup>26</sup> à observer :

« Pourquoi le pire serait à venir sur le continent africain ? Cela revient à considérer [...] que l'Afrique subsaharienne n'a absolument rien retenu de l'épidémie d'Ebola, ce qui n'est pas vrai. Parce qu'il y a quand même eu entre-temps une mémoire administrative, sanitaire, politique et épidémiologique assez forte [...]. Dans de nombreux esprits, par rapport à l'Afrique, on se fonde particulièrement sur tout ce qui n'a pas marché en termes de gestion de crises sanitaires. Mais personne ne se réfère aux pays qui ont su trouver des réponses pour juguler l'épidémie d'Ebola ou du VIH. Personne n'en parle. Ebola, ça a été un drame absolu. Mais il faut bien comprendre qu'à un moment donné, il y a eu des stratégies qui ont produit des résultats favorables pour éviter la propagation de l'épidémie. Souvenez-vous : ça a été le cas au Mali, au Sénégal, au Nigeria. Qui en parle ? [...]. L'Afrique a payé un lourd tribut à l'épidémie d'Ebola et à la pandémie du VIH. L'image d'une Afrique qui se plie sous le joug des épidémies est restée. Avec le covid-19, nous sommes face à une épidémie qui est différente, de plusieurs points de vue, si on la compare aux deux pathologies mentionnées précédemment. Le covid-19 est moins létal que la maladie à virus Ebola. On guérit du coronavirus [...]. Si on veut que les personnes

<sup>25</sup> Voir : Viviane Forson, « Afrique a gardé la mémoire d'Ebola. Entretien. Face au Covid-19, c'est un décryptage en règle que propose Fred Eboko, spécialiste depuis vingt ans des politiques publiques de santé en Afrique », in *Le Point.fr*, 23/03/2020.

<sup>26</sup> Fred Eboko est directeur de recherche à l'IRD et il a été directeur adjoint du CEPED (Paris) jusqu'à mi-2020. Ce passage est extrait de l'interview qu'il a concédée à Viviane Forson : « L'Afrique a gardé la mémoire d'Ebola. Entretien. Face au Covid-19, c'est un décryptage en règle que propose Fred Eboko, spécialiste depuis vingt ans des politiques publiques de santé en Afrique », in *Le Point.fr*, 23/03/2020.

adoptent des comportements à moindre risque, il faut leur porter des messages sur ces comportements plutôt que de leur faire peur » (Eboko, 2020).

Encore plus critique est l'intervention de l'historien Achille Mbembé qui commente une *Note du Centre d'analyse, de prévision et de stratégie (CAPS) du Ministère français des Affaires étrangères* datée 24 mars 2020, dont l'orientation se rapproche des remarques de l'OMS. Voici un passage de ce document : « Vu de l'Afrique, le covid-19 se présente sous les modalités d'un chronogramme politique qui amplifiera les facteurs de crises des sociétés et des états ». Achille Mbembé réagit<sup>27</sup> en prenant en compte deux facteurs cruciaux : il souligne d'abord que le langage du « catastrophisme » représente une modalité récurrente pour dessiner le destin du continent africain, sur lequel planeraient, à répétition, de graves menaces :

« Chaque fois qu'il est question d'Afrique, c'est la catastrophe. Or, ce sont des catastrophes souvent annoncées qui ne se réalisent pas du tout. Les africains en ont marre, ils n'écoutent même plus ce genre d'analyses. Si on peut traiter tout cela d'analyses. Ce sont des préjugés que l'on ressasse, peu importe les situations ou les événements [...]. Le catastrophisme n'est pas une option. Le catastrophisme ne permet absolument pas de rendre compte des dynamiques de société très plurielles, très complexes » (Mbembé, 2020).

Puis, il s'arrête sur une évidence, hélas, difficile à accepter :

« La vérité, c'est que personne ne peut dire à l'heure où nous sommes comment l'épidémie se déroulera et qu'est-ce qui en sortira. Et c'est peut-être le propre de ce covid-19 de nous ramener à cette vérité selon laquelle, au fond, une grande partie de l'histoire de l'humanité est faite d'imprévus » (Mbembé, 2020).

Bref, dès le début de la crise sanitaire globale, de vieux clichés refont surface et les stéréotypes réapparaissent. L'Occident ne peut pas admettre sa fragilité ou se figurer que, dans un continent encore en voie de développement, les risques sanitaires encourus par les habitants soient inférieurs à ceux auxquels sont exposés les citoyens du premier monde.

<sup>27</sup> Ces mots d'Achille Mbembé ont été prononcés dans une interview à Radio France Internationale : « Chaque fois qu'il est question d'Afrique, c'est la catastrophe », in *RFI - Invité Afrique*, 22/04/2020.

Mais revenons au drame provoqué par la maladie dans la région la plus industrialisée et riche de l'Italie, la Lombardie, où le système de santé publique a risqué le collapse. Deux images-symboles sont restées dans les mémoires. D'une part, les camions militaires qui transportent hors de la région des dizaines de cercueils, parce que les corps des victimes mortes de covid-19 ne trouvent plus de place dans les cimetières de Bergame et de ses alentours. De l'autre, la photo d'une infirmière de l'hôpital central de Cremona, épuisée après une nuit de travail aux urgences, qui s'est endormie, au comble de la fatigue, sur une chaise en appuyant sa tête sur le bureau d'un ordinateur, alors qu'elle porte encore son masque, ses gants et sa tenue de protection contre le virus.

C'est à ce moment, que le pays entier se bloque et que le chef du gouvernement, le juriste Giuseppe Conte, restreint au niveau national la liberté de circulation des citoyens, désormais obligés de rester chez eux. Le premier *lockdown* italien, le plus sévère, va durer plusieurs semaines et sera suivi par des mesures analogues prises par le reste de l'Europe.

En analysant le phénomène du confinement et l'ensemble des précautions adoptées, presque en concomitance, par les majeures démocraties du monde, afin d'empêcher la propagation du covid-19, J.P. Dozon écrit :

« Ce dispositif remet [...] au goût du jour un terme beaucoup plus ancien, à savoir la quarantaine, que les siècles passés avaient déposé dans les mémoires collectives suite aux épidémies de peste, de choléra ou de variole. Mais, le plus étonnant dans toute cette affaire, c'est que confinement, quarantaine et autres mesures coercitives, dont on aurait pu penser qu'ils relevaient de pratiques bien peu conformes à ce qu'on pouvait attendre ou espérer aussi bien des sciences biomédicales que des états de droit, aient pu être généralisés en quelque semaines à la quasi-totalité des états nationaux de la planète » (Dozon, 2020 : 171).

Lorsqu'il s'agit de rouvrir, en Italie comme partout ailleurs, l'on se doit d'élaborer des modalités de comportement et de promouvoir des réflexes, dans la vie quotidienne, susceptibles d'endiguer la transmission du virus. Le manque de vaccins efficaces, qui ne seront disponibles qu'à partir de novembre 2020, oblige les autorités sanitaires à opter une fois de plus pour des choix drastiques, dont le port obligatoire du masque dans les lieux de rencontre et, même, en plein air. Cet objet, voué à protéger les individus de la contagion réciproque, devient, en peu de temps, l'expression la plus palpable de l'état général d'alarme : le masque que tout le monde est contraint de porter nous rappelle constamment qu'on est en péril et que

« l'enfer c'est les autres », tant ceux qu'on croise par hasard que nos proches, avec lesquels nous partageons notre intimité.

Les motivations scientifiques fournies par médecins et épidémiologistes – qui, pendant des mois et des mois, défilent à la télé, envahissent les réseaux sociaux et s'expriment à travers la presse – n'empêchent ni la diffusion de fausses informations, ni l'émergence chez les gens, en Italie comme dans la plupart des pays occidentaux, d'un sentiment de crainte et de suspicion, alimenté par des discours contradictoires où l'image d'une science détentrice de la vérité s'estompe. Les citoyens sont invités à « croire en le progrès scientifique, en la parole des experts », et on passe sous silence le fait que la recherche avance graduellement, que les débats et les controverses sont inévitables, que les temps longs de l'investigation requièrent qu'on expérimente, qu'on démontre, qu'on corrige au fur et à mesure les erreurs, avant de parvenir à des conclusions acceptables. Hélas, les politiques de santé exigent, au contraire, des décisions rapides, indiscutables et aux effets immédiats.

L'urgence de se défendre face à la pandémie produit ainsi un déclic dans le détachement, toujours nécessaire, entre les phases de l'étude et celles de l'intervention : une prise de distance n'est ici pas envisageable, car il faut agir vite. Tout finit par se confondre et par se superposer dans la tête des citoyens (d'un côté, victimes potentielles du virus et, de l'autre, spectateurs passifs de ce qui se passe). Alors qu'on est en quête de certitudes attestées par la science, on collecte des avis discordants. N'importe quel argumentaire soulève désormais des doutes et les positions se raidissent ; on arrive à assumer, vis-à-vis des experts, une attitude partisane et idéologisée, comme s'il s'agissait de combattants dans une arène (on parle, en Italie, de « cirque médiatique »).

À ce propos, le socio-anthropologue Abdoulaye Wotam Somparé observe : « lorsque les êtres humains sont confrontés à une nouvelle situation, menaçante et dangereuse, cela entraîne des réticences et des rumeurs » (2020 : 13). Les maladies inconnues ou incurables qui nous frappent soudainement constituent l'exemple parfait de ce genre de circonstance, peu importe la latitude à laquelle l'on se situe.

Si l'analyse d'A.W. Somparé démarre de la crise provoquée par la fièvre hémorragique ebola en Guinée et dans les états limitrophes entre 2013 et 2016, ses réflexions sont publiées lorsque la pandémie de covid-19 se déclare et il ne peut que vérifier, sur le tas, jusqu'à quel point certains éléments reviennent, inévitablement, dans l'histoire et dans l'attitude des gens. En juxtaposant ce qui s'est passé en Guinée, pays d'où il est originaire, et ce qui est en train de se produire en Italie, pays qu'il connaît bien, A.W. Somparé relève que : « beaucoup de rumeurs et d'interro-

gations insinuent que le coronavirus, tout comme ebola, ne serait pas d'origine naturelle, mais qu'il serait provoqué par une volonté ou une erreur humaine suite à des expériences scientifiques » (2020 : 14).

De telles remarques nous permettent d'insister, d'une part, sur l'influence exercée, au sein de chaque société, par les bruits qui circulent, de l'autre, sur les modalités de construction des convictions chez les gens. On est confronté à un processus de glissement presque imperceptible – de la connaissance basée sur des “faits” objectivement mesurables à la dimension de “l’ouï dire” ou de la croyance – qui semblerait s'accélérer dans les moments de difficulté et d'incertitude. Pourtant, l'algorithme sous-jacent à ce processus n'est pas simple à détecter par les chercheurs car, comme l'explique avec finesse Julien Bonhomme, « rapporter une rumeur est toujours prétexte à discussion [...]. Ce sont des débats, autant que l'histoire elle-même, qui font le sel de la conversation. La rumeur n'implique pas nécessairement la croyance. C'est plutôt une “proposition à croire” » (2019 : 177). En s'interrogeant notamment sur les dynamiques sociétales des bruits dans les contextes urbains de l'Afrique de l'Ouest, il écrit alors : « Comment penser les rumeurs en sciences sociales ? [...] Je propose d'envisager cette question sous un double angle, en examinant comment elle se pose au moment de la recherche, mais aussi au moment de sa restitution » (Bonhomme, 2019 : 165, 166).

Face à une situation de vulnérabilité commune, les mécanismes de construction du savoir scientifique, les modalités de perception, ainsi que de fabrication de l'opinion publique (entre connaissance et rumeurs) finissent par se mélanger, en produisant un cocktail aux conséquences potentiellement explosives, où des logiques incompatibles se trouvent à cohabiter. Le cas de la crise sanitaire engendrée par le covid-19 n'est que l'exemple le plus récent, à l'échelle planétaire, de cette problématique très complexe.

**Le port obligatoire du masque :  
d'une mesure sanitaire à la fabrication sociale d'un « objet fort »**

Je me suis efforcée jusque-là de mettre en évidence comment l'urgence de répondre à la pandémie a pu conditionner les choix des autorités italiennes et des pays les plus frappés par la propagation du covid-19, mais aussi comment cela a joué un rôle non négligeable dans le rapport polémique qui s'est créé entre les dispositions à respecter et les réactions des citoyens. Je voudrais maintenant passer à l'analyse d'un aspect spécifique de ces mesures, à l'apparence assez anodin, mais aux conséquences notables au niveau du débat public : le port obligatoire du masque sanitaire.

En Europe et aux États-Unis, cet objet s'est vite transformé, pour les citoyens, en quelque chose de plus qu'un simple instrument de protection. Maints facteurs, aux consonances à la fois psychologiques et sociales, semblent en effet s'y être concentrés. Ceux-ci vont de la nécessité individuelle de se défendre vis-à-vis d'un ennemi (le virus) invisible et redoutable, jusqu'au refus d'une prescription vécue comme inutile et contraignante pour la liberté personnelle. Le masque est alors devenu un objet chargé sur le plan émotionnel et socio-politique, au point de catalyser l'attention générale d'une façon disproportionnée.

Par conséquent, comme j'essaierai de le démontrer dans les pages suivantes, il me paraît approprié, en reprenant le langage des études anthropologiques consacrées à la fabrication des fétiches dans les sociétés de l'Afrique occidentale, de concevoir le masque sanitaire en termes d'« objet-fort » (Colleyn, 2009). Mais, procédons par ordre.

Une remarque s'impose au préalable. On a tous tendance à interpréter la réalité à partir de nos compétences et de nos expériences, cela vaut pour l'homme de la rue comme pour le chercheur. Centrées sur les réactions sociétales au port du masque en Italie et dans nombre d'états occidentaux, les réflexions que je propose dans cet article se rattachent inévitablement à ma formation d'anthropologue africainiste, à mes enquêtes de terrain et à mon ressenti personnel face aux événements liés au covid-19.

Mes considérations mûrissent autant de mes lectures (*in primis*, des ouvrages de J.P. Dozon mentionnés à plusieurs reprises), que de mes recherches relatives aux pratiques magico-religieuses populaires marquées par le contact avec une dimension surnaturelle, mystérieuse et insaisissable (la possession par les esprits en Somalie et en Éthiopie, les maraboutages au Mali et au Sénégal). C'est justement cela qui m'a conduit à voir, en certaines réactions engendrées par le masque sanitaire, un exemple de construction d'un « objet-fétiche » (Kedzierska-Manzon, 2014), en dépit du fait, irrécusable, que ce morceau de tissu filtrant, destiné à protéger le porteur contre les risques d'inhalation d'agents infectieux transmissibles par voie aérienne, soit dépourvu d'une valeur religieuse propre.

Je me limite en somme à suggérer que, pour une partie des gens, il a pu représenter une sorte de riposte au besoin viscéralement humain d'un objet protecteur (amulette) contre la maladie (le mal), dont la valeur est à la fois médicale (ce qui est aussi plausible pour les substances phyto-thérapeutiques des fétiches africains) et psychologico-spirituelle.

Le concept d'« objet-fort » se lie à l'idée qu'un artefact produit par une main humaine experte (peu importe son apparence : une statuette, un autel, un sachet contenant un mélange d'ingrédients, un talisman, une icône...) arrive à posséder, grâce à un traitement rituel spécifique et au sein d'un cadre culturel précis, une puissance qui va au-delà de son apparence matérielle. Comme l'explique l'anthropologue Jean-Paul Colleyn en décrivant le *boli* (*boliw* au pluriel), objet réputé détenir une énergie et des vertus particulières, dont celle de permettre la communication avec l'invisible, et qui est propre aux grands cultes bamana de la vallée du fleuve Niger en Afrique de l'ouest :

« Les fabricants sont des hommes de l'art respectés... car cette boule [le *boli*] est comme une enveloppe dans laquelle sont cachées des connaissances et des forces [...]. Les grands cultes mobilisent de véritables batteries de *boliw* [...] que l'on entoure de secrets, que l'on couvre d'enveloppes protectrices parce que leur puissance ne survit que si le détail de leur composition échappe aux investigations [...]. [Les offrandes sacrificielles] contribuent à charger ces objets de la puissance et du savoir de générations successives d'officiants » (Colleyn, 2009 : 739).

L'objet-fort, en d'autres termes, correspond à un fétiche qu'on perçoit comme dangereux, mais que, en même temps, on évoque à des buts défensifs et pour obtenir un secours surnaturel, en effectuant des sacrifices auprès de l'autel où il est conservé, à l'écart des regards indiscrets. La production d'objets-forts, tout comme leur maniement, requiert des compétences et un savoir exclusifs, car toute attitude irrévérencieuse à leur égard engendre des conséquences dramatiques pour les individus fautifs. À ce propos, la chercheuse Agnieszka Kedzierska-Manzon (2014 : 213), qui a travaillé en Guinée et au Mali au sein de l'aire culturelle mandingue, souligne que : « La décision d'établir une relation avec un fétiche n'est jamais facile [...]. Elle relève moins d'un choix que d'une nécessité ou, plus exactement, d'une quête : de la délivrance, de la protection, de la chance, du pouvoir ». L'appel au surnaturel, par l'entremise d'objets conçus expressément, n'est donc pas spontané chez les populations dites traditionnelles, mais il se rapporte à des moments de crise et il exige la présence d'un spécialiste, chargé de confectionner l'objet-fort apte à faire face au cas concret.

Dans une autre contribution, Agnieszka Kedzierska-Manzon (2013 : 1123-1125) nous rappelle que la logique propre à l'interaction avec de tels objets obéit à des règles, les seules en mesure de rendre efficaces les fétiches : « this logic is quite different from the logic regulating most human interactions with objects in contem-

porary Western setting [...]. My informants did not consider these objects as representations of a presence, but as presences outright ». Ces mots mettent l'accent sur un facteur crucial : dans le cadre du fétichisme, on ne parle pas de représentation mais, au contraire, de présence vivante, car les objets-forts sont chargés d'une force vitale (*nyama*), qu'on renouvelle grâce aux offrandes sacrificielles, qui les rendent encore plus effrayants mais aussi plus efficaces aux yeux des gens. Il se dessine alors une sorte de triangle dont les trois sommets sont représentés par la personne en difficulté qui veut disposer d'un objet-fort, par le féticheur qui le construit et par le fétiche même (manifestation tangible de l'invisible auquel on s'adresse). Au cœur de ce triangle, l'importance de la relation domine :

« a special kind of relationship needs to be established between an object and its owner in order to render the object effective. This [...] challenges many interpretations [that consider] objects' effectiveness has been linked to their specific material properties as embedded with symbolic value and locally attributed potency ».

Des entretiens qu'Agnieszka Kedzierska-Manzon a eus avec ses informateurs en Guinée et au Mali, tous centrés sur le rapport s'instaurant entre les humains et les objets-forts, on voit peu à peu émerger une image de la réalité, impliquant une nette séparation entre la vérité des faits et leur apparence, entre l'essence et la forme extérieure. Un tel dédoublement – rien n'est comme il apparaît – prédispose, d'un côté, au recours à une figure susceptible de faciliter le chemin pour arriver à comprendre ce qui se cache derrière les événements frappant les individus, de l'autre, à l'emploi d'un instrument permettant de réagir, de se défendre ou, le cas échéant, d'attaquer. Le féticheur (individu doté de facultés extraordinaires qu'il a cultivées au cours du temps) et le fétiche (support matériel de l'invisible) satisfont ce besoin.

Pour sa part, en rappelant que le mot « fétichisme » naît d'une rencontre interculturelle, au XVII<sup>e</sup> siècle, lors du débarquement des portugais sur les côtes de l'Afrique occidentale, quand le vocable *feitiço* (du latin *factitius*) commence à être employé dans sa variante créole *fetisso*, pour désigner une action d'ordre magique et un manufacturé au pouvoir inquiétant<sup>28</sup>, l'historien William Pietz (1985) distingue deux caractéristiques essentielles des fétiches :

<sup>28</sup> Je n'ai pas, dans le cadre de cet article, l'opportunité de parcourir de manière exhaustive la littérature scientifique concernant le concept de « fétiche » ; pour une synthèse autour de cette question, je renvoie le lecteur à : Roger Sansi Roca, 2015.

« first characteristic [...] the fetish object's irreducible materiality [...], second [...] the fetish has an ordering power derived from its status as the fixation or inscription of a unique originating event that has brought together previously heterogeneous elements into a novel identity. [...] It is] an object established in an intensive relation to and with power over the desires, actions, health and the self-identity of individuals » (Pietz, 1985 : 7, 10).

D'après cette perspective, la matérialité et la capacité relationnelle seraient les éléments qui définissent les contours du fétiche, où un ensemble d'ingrédients hétérogènes, opportunément mélangés et soumis à un travail magico-religieux, finissent par constituer un objet à l'identité unique et inédite. Ce dernier aspect a été approfondi en particulier par Albert de Surgy, dans ses études consacrées au vodou. À partir de son travail de terrain mené au Togo et au Bénin, cet anthropologue a décrit les fétiches comme :

« un assemblage de feuilles et de fragments de corps ou d'objets qui sont soigneusement protégés des contacts et des regards par enfouissement [...]. Ces ingrédients sont jugés conserver subtilement l'empreinte de la force spirituelles ayant été déployée par l'esprit qui les animait, s'en servait ou les avait impliqués dans un événement remarquable. Il en émanerait, de ce fait, une atmosphère attractive pour certains esprits, répulsive pour d'autres. En les agençant savamment, on se propose de fabriquer des sortes d'antennes qui, accordées à la vitalité spécifique d'une puissance surnaturelle, permettront d'entrer en rapport avec elle » (de Surgy, 1997 : 181).

Dans ce passage très dense, Albert de Surgy s'arrête sur les propriétés intrinsèques des éléments composant un objet-fort, susceptibles de déterminer, en partie, sa puissance, mais – détail plus intéressant encore – il trace aussi le lien entre le fétiche et l'univers des esprits que l'on croit capables d'intervenir dans l'existence humaine en conditionnant son cours (ce qui explique le besoin d'entrer en contact avec eux). Il faut ici préciser que, d'après les études conduites par ce chercheur au sein de l'aire culturelle adja-évhé (situable entre l'embouchure du fleuve Mono et celle du fleuve Volta, dans le golfe de Guinée), il émerge que :

« les fétiches ne sont pas destinés à représenter quelque chose d'autre. Seul leur enrobage ou l'objet auquel ils sont accrochés nous en signifie les principaux caractères et usages possibles. Leur partie essentielle et cachée n'est qu'un magma d'ingrédients [...]. Il s'agit là d'une chose mystérieuse » (de Surgy, 1993 : 113-114).

La vertu essentielle de cet amalgame d'ingrédients est celle de faire communiquer « le monde de la vie sur terre, celui des formes matérialisées ou réalisées, et le monde des entrailles de la terre », celui des origines. L'énergie contenue dans les fétiches serait donc assimilable à un « souffle cosmique véhiculant à destination des paroles créatrices émises par la bouche de la terre ». Mais cette énergie, propre d'une substance dynamique et invisible, n'est pas étrangère à son contexte, bien au contraire : « la vertu exploitable de tout ingrédient magique, tout en lui étant objectivement liée, n'est pas indépendante de la grille d'interprétation mentale inculquée à son manipulateur par la tradition lignagère ou savante à laquelle il se rattache » (de Surgy, 1993 : 114, 116, 117).

C'est une lecture en termes culturels de l'objet-fort qui assure à ce dernier son efficacité ou, mieux, c'est un savoir inhérent à sa fabrication, ainsi qu'à son emploi dans un contexte magico-rituel précis, marqué par la croyance, qui contribue à rendre l'objet puissant : un complexe patrimoine de connaissances est donc indispensable non seulement pour attribuer au fétiche sa juste valeur, mais aussi pour l'utiliser de manière correcte. En somme, ce genre d'objets se distingue par des codes culturels spécifiques, qu'on ne peut saisir qu'en référence au cadre social d'insertion : le fétiche nous parle uniquement dans la mesure où nous possédons les clés pour comprendre sa parole.

### **Conclusion. Le port du masque sanitaire ou le degré zéro du fétichisme**

Par cet excursus – inévitablement partiel et non exhaustif – sur la notion de fétiche dans quelques réalités socioculturelles de l'Afrique occidentale, j'ai essayé de mettre en évidence les caractéristiques saillantes d'objets dotés de pouvoirs extraordinaires. En parcourant à vol d'oiseau la littérature anthropologique à travers des auteurs dont les réflexions m'ont apparu particulièrement fécondes, j'ai souligné la fonction d'intermédiaires avec l'univers invisible de ces objets-forts, ainsi que l'ambivalence de leur emploi. D'une part, dans des moments de désarroi et de difficulté, ils peuvent protéger d'un péril incombant, de l'autre, ils peuvent être utilisés pour frapper un ennemi (que l'on pense aux attaques mystiques perpétrées par les féticheurs, le plus souvent sur demande d'un postulant).

Il faut maintenant revenir à la question de départ : en ayant à l'esprit le cadre spécifique de la crise engendrée par l'épidémie de covid-19 et le débat virulent (voire, toxique) suscité en Occident par le port obligatoire du masque sanitaire, est-

il légitime de proposer une lecture de cet objet comme un exemple de fabrication d'un fétiche, de la part de sociétés modernes et laïques ?

Je pense que la réponse est affirmative. Dès les premiers mois de propagation de la pandémie, le masque sanitaire a pris le devant de la scène. Face à l'échec des thérapies déployées par la médecine officielle, même dans les pays censés détenir les systèmes de santé les plus performants, alors que la panique et l'hystérie collectives s'installent (favorisées par un battage médiatique sans précédents), cet objet semble constituer la seule forme de sauvegarde efficace contre la propagation du virus. Le port du masque sanitaire finit alors par s'apparenter, à maints égards, au profil des objets-forts fabriqués au sein des sociétés de l'Afrique de l'ouest. Le recours à la protection offerte par ce morceau de tissu filtrant émerge comme un rempart immédiat et accessible (en dépit des pénuries de stock qu'on ne tarde pas à dénoncer), dans un moment de grave crise, où les certitudes offertes par la médecine occidentale semblent soudainement s'écrouler. La pandémie n'épargne personne et dévoile en même temps la faiblesse des systèmes sanitaires du premier monde : il suffit à ce propos de mentionner, au printemps 2020, le cas des hôpitaux débordés, car incapables d'accueillir tous les malades, dans le nord de l'Italie. Puis, au rythme des vagues infectieuses, le problème s'est représenté partout ailleurs en Europe.

Ce cercle vicieux – fléau inattendu, impossibilité du système de l'absorber et besoin de se défendre – coïncide exactement avec les conditions favorisant l'appel aux fétiches dans les cultures traditionnelles. Les gens ne se rapportent à ce genre d'objets que par nécessité, lorsqu'ils sont en quête de protection d'un danger qui les guette et qui, facteur essentiel, ne rentre pas dans leurs capacités ordinaires de réaction (voir le passage que j'ai cité plus haut d'A. Kedzierska-Manzon, 2014 : 213). En accomplissant un tel choix, les individus finissent par attribuer aux objets-forts une puissance particulière : le masque sanitaire, le talisman, le gris-gris et le sachet contenant un amalgame de produits hétéroclites ne sont plus utilisés exclusivement en vertu de leur composition matérielle, mais en s'appuyant, par un geste fidéiste, sur le savoir (scientifique ou magico-religieux) propre de ceux qui les ont réalisés (usines pharmaceutiques ou féticheurs). Si la confiance (la foi) en ceux qui fabriquent les objets-forts est un facteur crucial, alors leur dimension factuelle (objective et mesurable) perdra en partie sa prégnance et on se déplacera plutôt vers les dimensions de la croyance et de l'ouï dire.

Tout cela explique probablement l'emploi, au cours de la pandémie de covid-19, de l'expression contradictoire « croire en la science ». Cette formule – évocatrice d'une confiance aveugle et non d'un savoir démontrable – synthétise bien le passage d'une efficacité d'ordre matériel de l'objet-fort à une efficacité qui renvoie à ceux qui le produisent et à leur "charisme". Mais elle permet aussi de rendre compte

d'une conséquence non voulue du recours à un objet-fort : le doute en la figure de l'expert qui l'a conçu, tenu alors de mettre à l'épreuve sa réelle compétence et de surclasser ses potentiels rivaux. Dans un contexte comme celui qui a émergé en concomitance avec la pandémie, dominé par la présence des médias de masse et des nouveaux médias sociaux, où presque tout le monde a pu trouver un espace d'expression, la mise en discussion publique de la parole des "experts officiels" est devenue une constante. C'est ainsi que s'est ouverte la voie aux contre-vérités et à un emploi détourné de l'objet – le masque – présenté comme "efficace" par les autorités sanitaires, mais ostracisé par ceux qui l'ont contesté, en l'identifiant à une imposition arbitraire ou à une imposture. Les polémiques, voire la violence verbale des débats, n'ont fait qu'augmenter l'attention envers cet objet et, paradoxalement, sa force en est ressortie accrue.

La pression collective est donc un facteur non négligeable dans le processus de façonnage du fétiche (le masque sanitaire, en l'occurrence). Le rôle de cette créativité sociale est souligné de manière perspicace par l'anthropologue David Graeber (2005 : 411, 432) quand il écrit : « We create things, and then, because we don't understand how we did, we end up treating our own creations as if they had power over us [... Fetishes] are both human creations and alien powers at the same time ». Si l'impact dramatique de la pandémie sur les sociétés du premier monde a déterminé les conditions pour la mise en œuvre d'un objet-fort (le masque sanitaire), celui-ci n'a pour autant représenté qu'un « degré zéro » du fétichisme, car dépourvu d'un langage magico-religieux conscient et formalisé, au contraire de ce qui caractérise la construction de fétiches dans les sociétés de l'Afrique de l'ouest ici brièvement analysées.

*Références bibliographiques*

- Augé M., Herzlich C., *Le sens du mal. Anthropologie, histoire et sociologie de la maladie*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris, 1983
- Bonhomme J., « Fausses rumeurs ? Éthique et épistémologie de la vérité », *Monde commun*, n. 2, 2019 : 162-179
- Colleyn J.P., « Images, signes, fétiches. À propos de l'art bamana », *Cahiers d'études africaines*, 195, 2009 : 733-746
- Dozon J.P., *Afrique en présences. Du monde atlantique à la globalisation néolibérale*, Éditions Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 2015
- Dozon J.P., *La vérité est ailleurs. Complots et sorcellerie*, Éditions Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 2017 (trad. italienne : *La verità è altrove. Complotti e stregoneria*, L'Harmattan Italia, Torino, 2018)
- Dozon J.P., « “Quatre modèles de prévention” revisités au prisme du covid-19 », *Socio. La nouvelle revue des sciences sociales*, 14, 2020 : 167-179
- Eboko F., interview radiophonique concédée à Viviane Forson : « L'Afrique a gardé la mémoire d'Ebola. Entretien. Face au Covid-19, c'est un décryptage en règle que propose Fred Eboko, spécialiste depuis vingt ans des politiques publiques de santé en Afrique », in *Le Point.fr*, 23/03/2020
- Graeber D., « Fetishism as social creativity or fetishes are gods in the process of construction », *Anthropological Theory*, v. 5 (4), 2005 : 497-438
- Kadzierska-manzon A., « Humans and things : Mande fetishes as subjects », *Anthropological Quarterly*, v. 86, n. 4, 2013 : 1119-1151
- Kadzierska-manzon A., « Corps et objets forts : le fétichisme comme ascèse », *Corps*, 12, 2014 : 211-219
- Mbembé A., interview radiophonique : « Chaque fois qu'il est question d'Afrique, c'est la catastrophe », in *Radio France Internationale – Programme « Invité Afrique »*, 22/04/2020
- Pelizzari E., « Il covid-19 e il “mistero” Africa. Fra diritto alla differenza e globalizzazione ansiogena : considerazioni socio-antropologiche », *Rivista internazionale di sociologia giuridica e diritti umani*, n. 3, 2021 : 13-24
- Pietz W., « The problem of fetish », *Anthropology and Aesthetics*, n. 9, 1985 : 5-17
- Sansi Roca R., « Fetishism », in Wright J.D. (eds), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2, v. 9, Elsevier, Oxford, 2015 : 105-110
- Somparé A.W., *L'énigme d'Ebola en Guinée. Une étude socio-anthropologique des réticences*, L'Harmattan, Paris, 2020
- Surgy (de) A., « Les ingrédients des fétiches », *Systèmes de pensée en Afrique noire (Fétiches II)*, 12/1993 : 103-143
- Surgy (de) A. (sous la dir.), *Religion et pratiques de puissance*, L'Harmattan, Paris, 1997



# **CAMBIAMENTI URBANI: L'ORIGINE DELLO SPAZIO-ZOMBIE**

## **URBAN CHANGE: THE ORIGIN OF ZOMBIE-SPACE**

*Nicolò Dellavalle*

**Abstract:** *This article presents an analysis of a urban social and anthropological phenomenon relatively recent: the rise of zombie space. This topic represents one of the principal analysis objects of urban anthropology and sociology, a phenomenon that is increasingly seen in densely urban areas and that consists in a non-linear and unpredictable deviation of organizing the physical space and its functions. Through a comparative review of the proper literature of the subject, the author seems to redefine the phenomenon and describe its main characteristics and how it directly involves the human being in its hypermodern and urban context. Thus, it analyzes the origin and the rising of the phenomenon, which can be related back to a radical change in the conception of the city and life following globalized neoliberalism. The use of the term zombie, which refers to a monstrous and disturbing narrative imaginary, is here used as a valid element of reflection to try to redefine a social change that has now spread globally. The concepts used by zombie culture give the opportunity to include in the critical analysis of the phenomenon different aspects concerning the social life, neoliberal economy, biopolitics and social security.*

**Key words:** urban change, zombification, neoliberalism, biopolitics, urban anthropology.

## SINTESI

Il presente articolo presenta l'analisi di un fenomeno sociologico e antropologico urbano relativamente recente: la nascita dello spazio zombie. Il tema rappresenta uno dei principali oggetti di analisi dell'antropologia urbana e della sociologia, un fenomeno a cui si assiste sempre più sovente nelle aree densamente urbane e che consiste in una deviazione non lineare e imprevedibile di organizzare lo spazio fisico e il suo funzionamento. Attraverso una revisione comparata della letteratura specifica sul tema, l'autore intenta di ridefinire il fenomeno e tracciarne le caratteristiche principali e come esso coinvolga direttamente l'essere umano nel suo contesto iper-moderno e urbano. Inoltre, viene analizzata l'origine e l'insorgere del fenomeno, riconducibile a un cambiamento radicale della concezione della città e della vita a seguito del neoliberismo globalizzato. L'uso del termine zombie, che fa riferimento ad un immaginario narrativo mostruoso e inquietante, è qui utilizzato come valido elemento di riflessione per tentare di ridefinire un mutamento sociale che si è ormai diffuso ovunque a livello mondiale. I concetti veicolati dalla *zombie culture* permettono infatti di includere nell'analisi critica del fenomeno differenti aspetti concernenti la vita sociale, l'economia neoliberale, la biopolitica, la sicurezza social

## INTRODUZIONE

In questo paragrafo è mia intenzione chiarire primariamente alcuni aspetti metodologici prima di procedere alla descrizione e spiegazione dell'oggetto di studio. Anzitutto, la disciplina chiave secondo qui conduco le mie osservazioni è l'antropologia urbana, che data la sua natura, analizza molteplici ambiti disciplinari nel tentativo di combinare diverse informazioni e restituire una visione di insieme globale del fenomeno. In questo senso non è raro trovare riferimenti alla sociologia, all'antropologia culturale e alla filosofia nei testi di antropologia urbana. Inoltre, la mia analisi parte da un approccio Lefebvriano<sup>29</sup> che prevede come assunto che lo spazio come entità fisica sia suddivisibile in tre parti: spazio vissuto, immaginato e costruito. Ritengo fondamentale utilizzare questo approccio per esplicitare il contesto sociale e culturale urbano. È opportuno specificare inoltre che quando si parla di "urbano" non si fa riferimento solo al contesto cittadino propriamente tipico della metropoli ma più in generale di qualunque ambiente antropizzato. Certamente le grandi città rappresentano ancora la più ricca fonte di fenomeni e analisi dell'antropologia urbana ma è bene non relegare la riflessione solo a queste ultime, le scienze

<sup>29</sup> Lefebvre, 2013, pp. 97-98.

sociali infatti impongono sempre che dato fenomeno specifico si passi ad una visione e spiegazione più globale del fenomeno stesso. Gli spazi della città in questo senso offrono un caso archetipico molto chiaro poiché a seguito della globalizzazione differenti aree del mondo presentano ad oggi aspetti comuni nel tessuto urbano. Per tale ragione, ho incentrato la mia analisi su quella serie di spazi ambigui che ad oggi esistono in gran numero nelle città. Nel corso del tempo si sono condotte differenti ricerche su questo fenomeno e si è dunque create una vasta bibliografia sul tema e differenti definizioni, tra cui per esempio: non-luoghi, spazio spazzatura (*junk space*)<sup>30</sup>, spazio fantasma (*espacio fantasma*), spazio fuori luogo (*spacial mismatch*)<sup>31 32</sup>. Nella mia analisi suggerisco un'altra prospettiva elaborata da diversi autori che ritengo essere più adatta alla descrizione del fenomeno e alle riflessioni che possono nascere a seguito di essa: lo spazio-zombie.

## LO ZOMBIE

L'origine del termine zombie è da sempre un forte dibattito antropologico e linguistico che coinvolge due distinte aree del pianeta: le isole Caraibiche dove prevale la cultura haitiana e numerose regioni dell'Africa centro-occidentale (Congo, Gabon, Angola)<sup>33</sup>. Nei fatti, il concetto di zombie è un elemento caratteristico del folklore haitiano dove però le sembianze di questo non-essere si presentano più sotto forma di spirito. L'idea più romanzesca dello zombie, inteso come mostro dotato di carne e ossa, largamente diffusa nella cultura occidentale è in realtà tipica della diverse culture e religioni africane<sup>34</sup>, dove infatti lo zombie si qualifica come “non-morto” o umano “risorto” animato da una forza sovrannaturale che ne altera le normali caratteristiche antropomorfe.

Non è mia intenzione concentrarmi eccessivamente su una ricostruzione dell'origine culturale dello zombie, tuttavia credo che nella sua formulazione originaria il concetto come tale suggerisca alcune caratteristiche interessanti che si possono successivamente proiettare sul concetto di spazio, definendo così lo spazio-zombi. È necessario specificare che non esiste una condivisione universale su che cosa sia

<sup>30</sup> Koolhaas, 2002, pp.175-176.

<sup>31</sup> Kain, 1967, pp. 176-183

Kain, 2004, pp. 1-5; 7-9.

<sup>32</sup> Il termine utilizzato è stato in parte rivisto e disconosciuto dall'autore stesso nel testo: “A Pioneer’s Perspective on the Spatial Mismatch Literature.”. Sebbene Kain non ne rivendichi la paternità totale la gran parte della bibliografia sull'argomento è a cura dei suoi testi.

<sup>33</sup> Ackermann e Gauthier, 1991, pp. 466-467.

<sup>34</sup> *Ibid.*

effettivamente uno zombie nelle diverse culture prese in esame. In alcune tradizioni folkloriche l'oggetto si qualifica con determinati poteri, in altre invece subisce più una alterazione corporea; è maligno nella sua essenza secondo alcune interpretazioni o invece è semplicemente uno strumento di lavoro nella rappresentazione di altre culture.<sup>35</sup>

Ad ogni modo, è possibile riscontrare alcune caratteristiche universalmente riconosciute dello zombie: in primis è un non-essere, ovvero un soggetto che ha perso la sua umanità a seguito di un evento specifico e che quindi non agisce secondo una logica razionale<sup>36</sup>, definitivamente il concetto di zombie rappresenta un punto di rottura del discorso sulla soggettività umana<sup>37</sup> e introduce l'esistenza di una "alterità" ambigua che inquieta. La seconda caratteristica del processo di trasformazione in zombie o "zombificazione" (*zombification*)<sup>38</sup> è che lo zombie è frutto di un evento scatenante o una "deviazione" di ciò che si considera normale, in questo senso lo zombie è assolutamente artificiale: deriva da un'azione antropica che ne ridefinisce l'essenza in maniera permanente. Per effetto che non è umano né naturale nella sua costituzione, ne deriva un'immagine maligna o comunque negativa sotto ogni punto di vista; lo zombie non può essere niente di buono e non può generare nessun contributo positivo, salvo che non sia sfruttato a livello lavorativo. Nei paragrafi che seguono si amplierà la riflessione di questi tre elementi congiungendoli al concetto di spazio.

Nel suo non-essere lo zombie fornisce già istantaneamente alcune riflessioni filosofiche e antropologiche che possono aiutare a capire come determinati spazi urbani siano, ad oggi, presentati come non-luoghi. Lo zombie infatti, è un costrutto artificiale che non è vivo ma non né nemmeno propriamente morto, non può dunque essere posizionato facilmente all'interno del mondo naturale ma nemmeno dentro quello artificiale, si pone dunque come un essere e un corpo nel mezzo, un crocevia tra due differenti realtà. Non bisogna sforzarsi molto per pensare allo stesso modo all'esistenza di luoghi che ormai si configurano come spazi a metà tra la vita e la morte, ovvero luoghi che hanno in parte hanno cessato la loro funzione originaria ma che, per qualche oscuro motivo, continuano ad esistere e a tenere una rilevanza di qualche tipo nella comunità locale. Una vecchia area industriale che è diventata un luogo di ritrovo, un edificio abbandonato occupato nel centro della città, palazzi dello sport ormai deserti. Quale che sia il contesto, è possibile ritrovare degli elementi di questo fenomeno, o per meglio dire di questa contaminazione urbana. Si

<sup>35</sup> Ivi, p. 474.

<sup>36</sup> Ivi, p. 486.

<sup>37</sup> May, 2010, p. 289.

<sup>38</sup> Ivi, p. 291.

potrebbe sicuramente rintracciare nel tempo la storia di ciascuno di questi spazi e indagare sulle varie motivazioni che li hanno resi quello che sono attualmente, tuttavia un'analisi del cambiamento sociale e economico dello spazio urbano suggerisce in realtà che si è davanti ad un fenomeno ben più esteso e strutturato, che coinvolge non solo alcune porzioni geografiche della città ma in generale quasi tutti i centri altamente urbanizzati<sup>39</sup>. Questi spazi non sono da confondere con un generico abbandono urbano ma piuttosto come il risultato collaterale di una serie di progetti che, stratificandosi nel tempo, li hanno lasciati incompiuti e successivamente ne è derivata una loro cancellazione dalla memoria collettiva<sup>40</sup>. In questo senso, su questi luoghi agiscono una serie di fenomeni sociali quali possono essere: l'abbandono istituzionale di alcune aree di territorio, il disconoscimento della funzione di quel luogo presso la popolazione locale, la trasformazione incompiuta in una zona commerciale ad opera del mercato. Il tema della memoria è di vitale importanza nel contesto urbano, infatti i luoghi assumono nel tempo una determinata funzione e l'immagine degli stessi si stratifica nel tempo mutando a seconda delle tendenze sociali e culturali del posto. Esistono pochi spazi che vengono “codificati” in maniera permanente dalla società come, ad esempio, i monumenti e i luoghi di interesse storico<sup>41</sup>. E' altrettanto vero che però la globalizzazione ha di fatto creato alcuni spazi “vuoti” o atemporalmente dove non si riesce ad immaginare una funzione o una realtà diversa rispetto a quella che viene presentata, si pensi ad esempio ai grossi centri commerciali costruiti su ispirazione del *mall* statunitense. Si pensi inoltre ai grattacieli degli istituti di credito o delle principali società finanziarie del mondo; in tutti questi casi infatti non è possibile ricostruire con nitidezza il valore sociale e culturale che avevano i luoghi su cui sono stati edificati questi edifici, non è possibile pensare a un “prima” né a un “dopo”, l'esistenza di questi spazi è vincolata unicamente alla loro funzione. Gli spazi zombie sono quell'insieme di luoghi che avrebbero dovuto trasformarsi in qualcos'altro, seguendo la moderna tendenza di mercato, ma per un motivo o per l'altro non hanno completato la loro metamorfosi e sussistono nello spazio fisico in maniera disfunzionale. Esattamente come lo zombi nel suo passaggio al non-essere perde la memoria, o più genericamente la parte razionale che gli consente di definirsi autonomamente, gli spazi-zombie perdono la funzione assegnatagli come se fosse stata cancellata permanente dalla memoria collettiva o dai piani urbanistici. Spazi grigi o bianchi che figurano sulle carte o mappe in maniera indefinita e interrogativa, sedimenti di progetti e intenti di rie-

<sup>39</sup> Cfr. Harvey, 1996

<sup>40</sup> Vd. Alvarez, 2009, pp.175-202.

<sup>41</sup> Álvarez, 2009, pp. 184-189.

dificazione che si stratificano formando non luoghi. Riguardano a quest'ultima definizione, è opportuno a mio parere sancire una differenza tra un non luogo e uno spazio zombie. Nel primo caso infatti si parla di un più generico luogo abbandonato a se stesso e di cui è ormai ignota la funzione; lo spazio zombie invece consente di problematizzare maggiormente la trasformazione urbana di queste località osservando non solo l'evoluzione architettonica e temporale dello spazio fisico ma anche e soprattutto a livello sociale. È infatti necessario considerare che lo spazio zombie non è affatto inutilizzato o socialmente morto – cosa che invece accade sovente nel caso dei non luoghi – ma anzi ha una sua fenomenologia sociale seppur minima o del tutto ignota alla maggior parte delle persone. Lo zombie infatti, non è mai del tutto morto e la sua esistenza rimane nel tempo e si mescola con la vita delle persone.

## **LA TRASFORMAZIONE NEOLIBERALE DELLO SPAZIO URBANO**

Rispetto all'origine del cambiamento urbano delle città è possibile far risalire l'inizio di questa metamorfosi negli anni 50' con la fine della guerra e il successivo benessere economico noto appunto come *boom economico*<sup>42</sup>. Nei fatti, i grandi centri urbani occidentali sono costretti a far fronte a due particolari esigenze: in primis il crescente aumento demografico tipico di quel periodo, secondariamente è necessario ridimensionare la città perché possa accogliere velocemente grandi flussi di persone, in particolare operai migranti in cerca di lavoro nei grandi centri industriali. Grandi masse di persone iniziano a spostarsi dalle aree rurali verso i centri urbani altamente industrializzati e dove hanno sede le più grandi aziende produttive, dal meridione verso il cosiddetto “Triangolo produttivo” (Torino, Milano, Genova) o dall'Andalucia verso la Catalogna. La crescente richiesta di abitazioni determina un cambio di paradigma a livello architettonico, politico e sociale: è necessario costruire edifici economici e funzionali che possano accogliere in breve tempo diversi nuclei familiari. Questo “funzionalismo urbano”<sup>43</sup> determinerà tutta la seguente fase di sviluppo industriale delle città in occidente. Al tempo stesso, il concetto di abitazione o casa inizierà ad essere trattato come un fenomeno collettivo, dal classico condominio alle villette a schiera il territorio diventerà ad uso e consumo di grandi masse di persone. Conseguentemente, l'imprenditoria edilizia diverrà cruciale per il disegno e lo sviluppo della città medesima favorendo così la penetra-

<sup>42</sup> Pradilla, 2009,

<sup>43</sup> Harvey, 1989, pp. 305-312.

zione del capitalismo all'interno del tessuto sociale urbano. Tuttavia il modello economico statale di stampo keynesiano entra rapidamente in crisi a partire dagli anni 70' con l'aumento del disimpiego e dell'inflazione<sup>44</sup>. La perdita di importanza della produzione industriale e del secondo settore, la rapida ascesa del mondo della finanza<sup>45</sup> e la necessità di rispondere a nuove dinamiche sociali sono tutti elementi che portano alla caduta del modello funzionalista keynesiano. Si manifestò dunque un forte malcontento tra i movimenti operaisti, che avevano caratterizzato tutta la fase politica post-bellica, e il capitalismo più avanzato, che ben presto si convertirà in neoliberalismo<sup>46</sup>. L'idea principale con cui si presenta il neo modello di sviluppo economico liberale è di “riequilibrare” il potere di classe ma la crescente disuguaglianza sociale fa pensare tutto il contrario, è difficile secondo Harvey non affermare che in qualche modo che già originariamente il neoliberalismo non prevedesse una frammentazione sociale di qualche tipo<sup>47</sup>. Il neoliberalismo ha portato a sua volta ad un altro cambio di paradigma nel tessuto urbano, caratterizzandosi secondo alcuni elementi fondamentali: uso di grandi capitali mobili di grandi fondi finanziari, forti investimenti negli immobili e nella realizzazione delle cosiddette “megastrutture”, mercificazione e privatizzazione dello spazio urbano. A tutti gli effetti si è assiste ad una manifestazione reale dell'ideologia neoliberale che si proietta nello spazio urbano da tutti condiviso. Secondo Theodore, Peck e Brenner<sup>48</sup> questa fenomenologia è quanto meno singolare per un'ideologia politica così ampiamente diffusa su scala globale; per gli autori appare evidente infatti che il neoliberalismo in generale si basa su alcuni assunti fondamentali fissi come, ad esempio, l'idea di un mercato completamente autoregolato, il progresso come inevitabile destino collettivo e la ragione come dogma e strumento da impiegare nella riorganizzazione dello spazio. Tuttavia, allo stesso tempo, il neoliberalismo espone evidenti contraddizioni come la difficoltà di creare un mercato effettivamente equo, una crescita delle disuguaglianze sociali e una sempre costante necessità di mediare a livello politico il suo operato finendo ad essere un simbionte di diverse ideologie politiche conservatrici e autoritarie<sup>49</sup>, dando vita a quella che Neil chiama la “città revanscista”<sup>50</sup>. La tendenza degli attuali progetti urbani si riassumerebbe secondo Narciso in tre qualità particolari: omogeneità, spettacolo e consenso<sup>51</sup>. Questa divisione permette di

<sup>44</sup> Cfr. Harvey, 2007.

<sup>45</sup> Cfr. De Mattos, 2007.

<sup>46</sup> Narciso, 2013, pp. 79-80.

<sup>47</sup> Harvey, 2007, p. 23.

<sup>48</sup> Cfr. Theodore Peck e Brenner, 2009.

<sup>49</sup> Ivi, p. 4.

<sup>50</sup> Smith, 2005, pp. 71-75.

<sup>51</sup> Narciso, 2013, p. 81.

ridefinire più nello specifico alcuni fenomeni conseguenti allo sviluppo urbano neoliberale. La omogeneità in questo senso si riferisce alla creazione di spazi architettonicamente e funzionalmente identici a livello transazionale, è possibile trovare un esempio di questo fenomeno nelle grandi vie centrali urbane dove è possibile comprare un caffè della medesima catena di negozi sia che si viva in Barcellona o a Londra. A livello più urbanistico, le città si presentano e sviluppano seguendo sempre i medesimi schemi e criteri ignorando le caratteristiche tipiche del territorio o le criticità insite<sup>52</sup>. Questo processo spesso si collega ad un altro fenomeno che è la “turistificazione”, ovvero la ridefinizione dell'aspetto urbano sull'immagine e esigenze dei turisti. Lo spazio urbano infatti, collocandosi all'interno di una rete globale di relazioni è sensibile di forti movimenti di persone stagionali che tendono a spostarsi verso i grandi centri turistici e le mete più attrattive, in questo senso è necessario specificare inoltre che questo fenomeno non riguarda le più classiche *global cities*, ma anche località rurali o siti culturali distribuiti nell'area provinciale. Il turismo è nei fatti, per molte città e anche per alcune nazioni, una delle principali fonti di reddito che contribuiscono a reintegrare massicciamente la quantità di denaro pubblico a livello locale<sup>53</sup>. Per intercettare il gradimento del turista è dunque necessario ridefinire il paesaggio urbano e la sua logistica sulla base delle esigenze dei turisti e coinvolgendo una fitta rete di imprese che offrono servizi, ne deriva in questo modo un mercato estremamente rilevante. Si pensi ad esempio all'importanza delle infrastrutture urbane per riuscire ad agevolare lo spostamento di migliaia di persone quotidianamente. Il neoliberismo urbano globale necessita dunque di "reti" e strutture atte ad accumulare e riprodurre la sua quantità di capitale<sup>54</sup>. Ne consegue inoltre che tutto questo ampio mercato necessita di un'azione di promozione e diffusione altresì molto forte: la spettacolarizzazione di luoghi ed eventi a livello urbano atti ad attrarre persone e capitali<sup>55</sup>. Questo ultimo punto si ricollega inoltre al tema delle “megastrutture” (*megastructures*), un fenomeno tipicamente contemporaneo in cui periodicamente vengono realizzati progetti di costruzione monumentali in concomitanza a determinati eventi o megaeventi, ne sono un esempio a livello internazionale i giochi olimpici. Secondo la definizione più classica di Ritchie si tratta di:

«Major one-time or recurring events of limited duration, developed

<sup>52</sup> Pujadas, 2017, pp. 229-239.

<sup>53</sup> Si pensi ad esempio che secondo una delle ultime rilevazioni dell'Istat e della Banca d'Italia l'incasso dal punto di vista turistico era pari a 44 miliardi (dati pre-pandemia) di euro.

<sup>54</sup> Cfr. Harvey e Smith, 2005.

Narciso, 2013, pp. 4-5.

<sup>55</sup> Harvey. 1989, p.92.

primarily to enhance the awareness, appeal and profitability of a tourism destination in the short and/or long term. Such events rely in their uniqueness, status, or timely significance to create interest and attract attention.».<sup>56</sup>

Le megastrutture hanno lo scopo non solo di soddisfare i requisiti specifici per un determinato evento – come costruire impianti sportivi atti ad ospitare i giochi olimpici – ma compiono un ruolo di pubblicizzazione nei confronti della città medesima. Questi eventi infatti giustificano un dispendio di denaro pubblico enorme atto a costruire gigantesche opere strutturali e infrastrutturali che arricchiscono di un valore simbolico la città<sup>57</sup>. Durante tutto questo processo che vede nei fatti uno sconvolgimento a livello urbano è necessario acquisire a livello culturale e politico un crescente consenso tra i rappresentanti politici locali e l'imprenditoria. Le decisioni infatti in questi casi seguono un processo altamente gerarchico dal vertice verso la base e seguono gli interessi elettorali politici o di un gruppo selezionati di imprenditori secondo Silvestre e Roche<sup>58 59</sup>. Per tale ragione, è sempre necessario giustificare a livello politico il rientro di benefici per la collettività – in termini economici, sociali e lavorativi – nella realizzazione di queste opere. Ovviamente però, in quasi tutti i casi questo beneficio è sovrastimato o difficile da verificare in termini assoluti<sup>60</sup>. Tuttavia se per un lato i benefici sono dubbi per la collettività, dall'altro è chiaro che le strutture fisiche realizzate sono destinate a permanere sul territorio permanentemente. In questo senso nasce la necessità di capire che cosa fare degli edifici in questione nel *post* evento, delineare un ipotetico utilizzo alternativo degli spazi per gli anni a venire. Questo obiettivo apparentemente semplice sul piano teorico risulta molto più complesso all'atto pratico, non sempre è possibile ripianificare in maniera facile l'utilizzo di un edificio. Si pensi ad esempio all'eredità di grandi strutture a seguito dei giochi olimpici invernali del 2006 a Torino, la maggior parte degli impianti sportivi divenne infatti inutilizzato a seguito delle olimpiadi<sup>61</sup>. La mancanza di utenti che sfruttassero gli impianti per il loro preciso funzionamento determinava dei costi troppo elevati a carico delle imprese che gestivano le diverse strutture, ne conseguì una rapida chiusura e abbandono. Al tempo

<sup>56</sup> Cfr. Ritchie, 1999.

<sup>57</sup> Silvestre, 2009, pp.3-4.

<sup>58</sup> Silvestre, 2009, pp. 8-12.

<sup>59</sup> Roche, 1994, pp. 1-19.

<sup>60</sup> Davico; Crivello; Debernardi; Stanghellini; Staricco, 2006, pp. 177-243.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 220-230.

stesso le caratteristiche strutturali tipiche di questa spazi rendevano la loro riutilizzazione quasi impossibile, in che cosa si potrebbe trasformare una pista da bob lunga X chilometri localizzata in un'area scarsamente popolata?

In generale le megastrutture dimostrano, in maniera impattante, come l'ingente forza della "imprenditoria urbana"<sup>62</sup> possa arrivare ad alterare il contesto urbano. Parallelamente all'accumulo di capitale all'interno del tessuto urbano si assiste in misura diretta anche ad un aumento dell'azione di controllo sullo spazio pubblico. Sottrarre terreno allo spazio pubblico e renderlo un campo facilmente controllabile è infatti cruciale in un'ottica neoliberale, è necessario generare una stabilità urbana riprendendo l'idea funzionalista di una città al cui interno i conflitti sono pacificati, o per meglio dire in cui si fa di tutto per evitare il conflitto. Si definisce spazio pubblico secondo Low come:

«Un "espacio publico" se refiere a cualquier espacio abierto en el cual se reúne un número de personas. Espacio publico es un concepto situado históricamente; sin embargo, tiene una base política y legal en la democracia liberal y la formación del Estado nacional moderno.»<sup>63</sup>

Anche in questo caso si fa riferimento ad una dimensione storica del fenomeno per sottolineare il valore strettamente culturale e politico dello spazio fisico. In questo senso per Low lo spazio pubblico è in realtà un ambito della società in cui si sono affermate le idee e i diritti solo di una parte della popolazione minoritaria – la borghesia – e che successivamente ha riplasmato il territorio a sua immagine<sup>64</sup>.

Nel tentativo di riassumere i concetti esposti previamente indicherò quelle che, a parer mio, sono le tendenze più rilevanti del cambiamento urbano contemporaneo analizzando differenti dimensioni: geografica, economica, sociale. Dal punto di vista geografico è bene specificare che la "fisionomia" del concetto urbano è ormai ben più estesa e complessa che nelle più classiche definizioni riguardo al processo di urbanizzazione. La città neoliberale attuale si presenta in forma di diversi centri dislocati localizzate su una superficie di territorio enorme e interconnesse tra loro secondo schemi di riproduzione economica<sup>65</sup>, non si parla più infatti di una estensione omogenea tale come l'aveva ipotizzata Lefebvre<sup>66</sup> ovvero il totale riassorbimento dell'elemento rurale sotto l'urbano – qui inteso come il centro della città –. I

<sup>62</sup> Harvey, 1989, p. 82.

<sup>63</sup> Low, 2005, p. 2.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>65</sup> Pujadas, 2017, p. 256.

<sup>66</sup> Lefebvre, 1975, p.15.

due contesti coesistono mediamente una relazione di interdipendenza non egualitaria ad oggi. La città si estende in maniera tentacolare creando nuovi centri nevralgici in differenti parti del territorio, per tale ragione si suole parlare di “città metropolitana” inglobando in questa definizione un insieme eterogeneo di comuni. È riduttivo però pensare che la definizione di metropolitana possa veramente arrivare a descrivere la complessità del fenomeno, l'esistenza stessa delle *global cities* indica infatti che il rapporto non si esprime soltanto secondo la classica dicotomia periferia-centro ma in scala locale-globale. Proprio rispetto all'elemento globale Sassen ha perfettamente sintetizzato la nuova economia urbana a seguito del cambiamento neoliberale. Dal testo dell'autrice è possibile capire come a livello imprenditoriale ormai sia necessaria una visione globale di insieme per riorganizzare il lavoro in maniera più efficiente e dinamica<sup>67</sup>. A seguito dei profondi cambiamenti geografici ed economici si è conseguentemente prodotta una totale trasformazione del mondo del lavoro: i differenti centri produttivi detengono un ruolo fondamentale nell'organizzare l'attività lavorativa e per tale ragione migliaia di persone sono costrette a muoversi da un punto all'altro per lavorare – normalmente noti con il termine di *commuters*<sup>68</sup> –, rispettivamente da un'area più rurale o provinciale verso un centro più urbanizzato dove sono localizzate le sedi di banche e imprese. Ne deriva una totale dipendenza della classe lavoratrice dalle infrastrutture (anche virtuali); il mancato sviluppo di queste determina quasi sempre un arretratezza economica e la successiva desertificazione del panorama imprenditoriale locale. In tutti e tre gli ambiti citati posteriormente non cessa di avere un ruolo essenziale l'elemento della globalizzazione che nei fatti è ormai condizione strutturale della società. Tuttavia, il processo di globalizzazione, lungi dall'essere perfetto crea numerose “falle” a livello territoriale, sociale ed economico. Nelle precedenti pagine ho descritto queste falle come spazi zombie, ovvero come piccole porzioni di territorio, facili da riscontrare nel quotidiano, che sono il prodotto di un sistema economico ben più vasto rispetto al microcosmo cittadino e che hanno generato spazi a metà tra la vita e la morte. Nella moderna nomenclatura spesso, ci si è riferiti a questi luoghi usando altri sostantivi come: “non luoghi”, “spazio spazzatura” (*junk space*), “abbandono urbano”. Tuttavia, nel seguente paragrafo ho intenzione di mostrare come in realtà vi sia una differenza tra queste definizioni e in che modo quella concernente lo zombie posso risultare leggermente differente. Lo zombie è vivo, si muove e interagisce, concedendoci una visione più organica e dinamica dello spazio fisico dove l'elemento antropico creato dall'umano deve trovare una sua essenza.

<sup>67</sup> Sassen, 1995, pp.2-6.

<sup>68</sup> Pujadas, 2017, pp. 242-250.

## SPAZIO ZOMBIE E NON LUOGHI A CONFRONTO

Nella descrizione del fenomeno preso in esame in questa dissertazione è facile mescolare e riassumere il discorso sotto la più classica definizione di: “non luoghi”. È bene però sottolineare alcune distinzioni da me ritenute rilevanti: in primis la definizione stessa di non luogo è del tutto parziale, indicare un territorio semplicemente come un non-spazio non dice nulla sulle reali condizioni di quel luogo e sui processi che lo hanno generato. In questo senso, la definizione di non luogo rischia di diventare un attributo assoluto difficile da analizzare in maniera critica. La condizione stessa del non luogo sarebbe dunque data solo dalla sua negazione e opposizione di un suo contrario un luogo, tuttavia questa prospettiva ridurrebbe l'osservazione del contesto urbano a un dualismo stretto: esistono luoghi e non-luoghi. Nei fatti, l'osservazione dei fenomeni urbani richiede una descrizione più precisa e densa delle differenti caratteristiche che compongono l'antropologia urbana. Inoltre, questa definizione fa riferimento su un ragionamento assiologico per cui, ciascuno spazio esprime un determinato tipo di funzione X nel tempo. Nella prima parte di questo elaborato però ho dimostrato come in realtà questo processo strettamente logico non sia così chiaro a priori, i differenti fenomeni che intervengono nell'alterazione del territorio urbano sono diversi e spesso difficilmente prevedibili. La prospettiva invece suggerita da Koolhaas con l'introduzione del concetto di *junk space*<sup>69</sup> permette di riflettere su un'altra tematica rilevante del panorama urbano, il consumo di suolo.

«El espacio basura es la suma total de nuestro éxito actual; hemos construido mas que todas las generaciones anteriores juntas, pero en cierto modo no se non recordará a esa misma escala. Nosotros no dejamos pirámides. Conforme al nuevo evangelio de la fealdad, hay mas «espacio basura» en construcción en el siglo XXI que lo que ha sobrevivido del siglo XX...[La continuidad es la esencia del «espacio basura»; éste aprovecha cualquier invento que permita la expansión...]»<sup>70</sup>

Spesso erroneamente si è soliti pensare che la tendenza contemporanea a livello urbano sia quella di favorire un processo di espansione verticale del territorio cittadino, in realtà questo assunto è molto lontano dalla verità: l'espansione massiva lungo il territorio rimane un aspetto fondamentale per lo sviluppo urbano. Invece che curarsi dell'immenso patrimonio architettonico in stato di abbandono le imprese e istituzioni preferiscono l'edificazione in nuove aree periferiche per una ragione

<sup>69</sup> Cfr. Koolhaas, 2002

<sup>70</sup> Ivi, p. 5.

meramente di costi: è più economico edificare che ricostruire. Questo fenomeno dà vita ad un paesaggio confuso, una continuità di edifici eterogenei che si stratificano nel tempo e che per questo danno l'idea di qualcosa di disordinato, esteticamente sgradevole e privo di funzioni ben precise. Sebbene non credo fosse il principale scopo di Koolhaas richiamare l'attenzione su una prospettiva ecologica, è certamente vero che la situazione che descrive rappresenta un mutamento sociale interessante. Una società fondata sulla costruzione o sull'atto stesso di edificare sempre qualcosa di nuovo, lasciandosi alle spalle spazi simbolici e immaginari che si accumulano nella città. Se trattassimo questi spazi come semplici non luoghi si rischierebbe di condannarli semplicemente alla loro *damnatio memoriae*, invece è fondamentale ragionare sul valore simbolico che questi luoghi trasmettono e sulla possibile re-immaginazione degli stessi.

Il progetto SK8 + U Arbucies<sup>71</sup> è un esempio di come in realtà si possa recuperare gli spazi urbani attraverso una partecipazione trasversale dei residenti e riappropriarsi così del territorio urbano. Attraverso l'azione collettiva di stampo fisico e corporeo si ridefinisce la geografia locale, questo è possibile perché attraverso il corpo e il luogo sussiste una relazione interdipendente molto forte descritta da May come: «The ways that bodies shape cities are different depending on the body and the ways that cities shape bodies will vary by space.»<sup>72</sup>. I non-luoghi vengono in realtà definiti come “spazi vuoti” (*blank space*)<sup>73</sup> e sono il prodotto di indistinto di uno stato di transizione che va dal “vivo” al “non morto” come giustamente sottolinea: «As bodies change (into zombies or otherwise), spatial codifications change as well, with blank space mirroring the changes to the body from living to undead.»<sup>74</sup>. May sostiene in buona sostanza l'idea che il corpo si iscriva nello spazio fisico a priori e che in questa relazione incarnata si definisca il territorio e il paesaggio. Grosz invece richiama l'attenzione sul fatto che l'ambiente esterno sia una realtà sensibile di una prospettiva sociale e culturale, ma che le persone che familiarizzano con lo spazio fisico si sentano anche rappresentate dallo stesso e che si vedono dunque alienate nella sua trasformazione anomala:

<sup>71</sup> Maza, 2013, p. 314.

<sup>72</sup> May, 2013, p. 290.

<sup>73</sup> Il termine *blank* è più propriamente utilizzato in inglese per indicare qualcosa che è privo di un riempimento specifico, senza espressione o segni. È spesso utilizzato per indicare qualcosa che si lascia “in bianco”, espressione che in qualche modo rimanda alla rappresentazione cartografica che questi luoghi assumono. In un eccesso di sintesi ho deciso di ridefinire il termine come associato a “vuoto”.

<sup>74</sup> Ibid.

«Built environments cannot alienate the very bodies they produce. However, what may prove unpleasant is the rapid transformation of an environment, such that a body inscribed by one cultural milieu finds itself in another involuntarily.»<sup>75</sup>

L'aspetto più impattante del fenomeno è dunque la sua formazione e il suo processo piuttosto che la sua funzione originaria presunta e il relativo stato di abbandono. È difficile dire se il processo di “zombificazione” degli spazi urbani sia effettivamente reversibile, così come non è chiaro all'interno della letteratura folklorica rispetto alla figura stessa dello zombie, certamente è possibile però pensare una riconceptualizzazione dello spazio e interrogarsi su come essa possa essere produttiva se condivisa con la collettività. In tal senso, credo sia necessario iniziare e distinguere e problematizzare maggiormente fenomeni come non-luoghi e spazi zombie, vuoti o spazzatura.

## CONCLUSIONI

Mediante l'approccio disciplinare dell'antropologia urbana ho cercato di spiegare e descrivere un fenomeno urbano ormai presente in diverse aree urbane, la creazione di spazi funzionalmente ambigui e privi di una ragione d'essere. Questo fenomeno è relazionato ad una serie collaterale di altri cambiamenti all'interno della città e della società più in generale: la privatizzazione dello spazio pubblico, il dislocamento dei nuovi centri produttivi, l'insorgere di megastrutture. Introducendo il concetto di spazio-zombie si tenta di risemantizzare il fenomeno collegandolo, non solo ad un universo culturale che ritengo essere ricco di analogie, ma anche ad una più inclusiva e precisa definizione. La revisione critica dei principali testi concernenti l'antropologia urbana ha permesso di identificare l'origine di questo problema con il cambio di una società industriale ad una post-industriale neoliberale. La letteratura bibliografica proposta in questo testo è certamente parziale per descrivere il profondo cambiamento sociale avvenuto a livello urbano, tuttavia i testi selezionati restituiscono una sintesi della trasformazione urbana, aprendo inoltre a molteplici argomenti di riflessioni di diverse discipline. Nel presente testo, si è evidenziata la necessità di ridefinire un fenomeno, scollegandosi almeno temporaneamente dalle definizioni più classiche (non luoghi, spazi vuoti, *mismatched space*, ecc.) e riallacciandosi ad un approccio che prenda in esame anche l'aspetto vitale e biologico dei luoghi stessi. È necessario ripensare lo spazio come un elemento vivo e non semplicemente come un conglomerato di materiali inorganici. Infatti, ben

<sup>75</sup> Cfr. Grosz, 1998

lontani dall'essere morti o dimenticati questi spazi esercitano ancora una certa influenza sulla collettività: da un lato espongono un'evidente contraddizione del economia neoliberale urbana, dall'altro su questi spazi esiste ancora un discorso o un valore simbolico che presente nello spazio immaginato si proietta in una manifestazione dello spazio costruito creando paesaggi urbani desolati o perturbanti ma in nessun caso totalmente distrutti. L'esistenza di questi spazi così ambigui permette bene di evidenziare le evidenti contraddizioni createsi più in generale nella società moderna neoliberale: la riorganizzazione socio-spaziale, il cambio lavorativo ed economico della maggior parte degli individui, l'impoverimento delle istituzioni e delle realtà sociali. É dunque necessario marcare la differenza tra una concezione di spazio dimenticato, come i non luoghi, e uno spazio vitale come quello zombie – o almeno parzialmente vitale come suggerisce la parola stessa –. Più in generale il tema qui preso in esame analizza una correlazione tra il concetto di biopolitica espresso da Foucault<sup>76</sup> e l'esistenza dello spazio pubblico. Lo spazio inteso come estensione fisica è ormai un bene di prima necessità all'interno della moderna società dei consumi, non solo per l'inevitabile processo di urbanizzazione che esiste dai primi del 900', ma soprattutto perché lo spazio stesso deve essere regolato e “messo a produrre” sfruttando il valore aggiunto dei consumatori o lavoratori. L'igenismo anticamente prevedeva una riorganizzazione dello spazio e della vita sociale in base a criteri sanitari e di sicurezza, l'essenziale era poter pianificare un tessuto urbano dove si potesse mantenere l'ordine. Il neoliberismo invece, predica una ristrutturazione spaziale in modo che sia sempre possibile sviluppare un commercio imprenditoriale sulla base della crescente domanda a livello urbano di: abitazioni, intrattenimento, turismo. Si investe, si edifica e si pubblicizza il territorio per realizzare spazi attrattivi che riproducano e accumulino capitale, questa strategia fa leva sul fatto che il contesto urbano sia così densamente popolato attivo che è sempre attiva una forte domanda da parte dei consumatori rendendo quasi impossibile non realizzare una forma di guadagno. Contemporaneamente, a seguito di grandi eventi o di mutamenti nel mondo finanziario globalizzato diversi attori entrano in campo per rimodulare lo spazio urbano secondo i loro interessi. Ne sono un esempio le imprese transazionali immobiliare, i grandi fondi di investimento, le principali aziende del settore tecnologico. Tuttavia non è solo il capitale privato che si insinua nello spazio collettivo ma anche attori istituzionali e governativi, non è necessario andare molto indietro con la memoria per ricordare quanto lo spazio pubblico a seguito della pandemia sia di fatto diventata un'estensione del potere governativo e delle varie norme emanate. Concludendo, lo spazio fisico non è un

<sup>76</sup> Cfr. Foucault, 1976.

elemento inerte o “neutro” nella sua esistenza, tutto il contrario su esso agiscono una serie di valori simbolici e di schemi di potere che lo rendono altamente plastico e alle volte schizofrenico nella sua costruzione. Persino laddove è possibile incontrare un luogo abbandonato in realtà si sta osservando un complesso insieme di elementi che per essere analizzati necessitano di un approccio organico, che non si fermi solo all'aspetto funzionale del luogo ma indaghi sulla sua origine e sul processo di sviluppo dello spazio stesso e su come un piccola porzione di territorio si colloca all'interno di una struttura di relazione più complessa. Si potrebbe opinare che lo spazio, inteso come luogo condiviso e costruito dalla comunità locale, sia in realtà un'utopia. Il diritto alla città espresso da Lefebvre e Harvey rimane un obiettivo di difficile realizzazione.

Al tempo stesso, si può altresì riflettere se nell'esistenza di questi spazi zombie non vi sia una responsabilità generalmente collettiva. Possibile che in realtà la città non sia fatta ad immagine e somiglianza dei suoi abitanti? E che quindi in realtà si parli più di una società zombie che di una città zombie? Immersi in una società del consumo, che crea una felicità paradossale nel senso Lipovetskyano del termine<sup>77</sup>, forse il processo di “zombificazione” riguarda più in generale tutti. Non è un caso che Melis nel suo volume: “ZombieCity”<sup>78</sup> abbia infatti ripensato l'idea di una urbe che si relaziona con gli zombie e il cambiamento climatico reinventando un tipo di architettura di “sopravvivenza”. La necessità di studiare nuove forme, di ricercare innovativi sistemi energetici, di isolare e contenere il danno non sono presupposti solo per una città ipoteticamente dominata da zombie, ma anche soprattutto per lo stato attuale del contesto urbano globalizzato. Si rende sempre più necessaria una “rivoluzione urbana”, una forma di ricreare lo spazio sul soggetto vivo e operante, una rivoluzione incentrata sulla persona e nello spazio vissuto, percepito e immaginato dalla persona e sulla concezione dello spazio come elemento vivo.

## BIBLIOGRAFIA

-Ackermann Hans-W ; Gauthier Jeanine, “ The Ways and Nature of the Zombi.”, *The Journal of American Folklore*, vol. 104, n. 414 autunno 1991, pp. 466-494.

-Álvarez García Jacobo, “Lugares, paisajes y políticas de memoria: una lectura geográfica.”, *Boletín de la AGEN*, n. 51 ottobre 2009, pp. 175-202.

-Banca d'Italia, “Indagine sul turismo internazionale”, 2021.

<sup>77</sup> Cfr. Lipovetsky, 2007.

<sup>78</sup> Cfr. Melis, 2014.

- Brent Ritchie: "Mega Events and Human Rights.", *How do you Play the Game?* Papers from the First International Conference on Sports and Human Rights, Taylor T., Sidney, 1999.
- Davico Luca, Crivello Silvia, Debernardi Luisa, Stanghellini Andrea, Staricco Luisa, a cura di (Comitato Giorgio Rota e Eau Vive), "Olimpiadi" in *Giocchi Aperti 2006 Settimo rapporto annuale su Torino*, Guerini Associati, Torino, 2006.
- De Mattos Carlos, "Globalización, negocios inmobiliarios y transformación urbana.", *Nueva sociedad*, n. 212, novembre-dicembre 2007.
- Foucault Michel, *La Volontà di Sapere*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Grosz Elizabeth, "Bodies-cities", Nast, H. and Pile, *Places Through the Body*, London, 1998, pp. 42-51.
- Harvey David, *Breve historia del capitalismo*, ediciones Akal, Madrid, 2007.
- Harvey David, *The Urban Experience*, Basil Blackweel, Oxford, 1989.
- Harvey David, Smith Neil, *Capital financiero, propiedad inmobiliaria y cultura*, Universidad Autónoma de Barcelona, MACBA, Barcelona, 2005.
- Harvey David, *Justice, nature, and the geography of difference*, Blackwell, Oxford, 1996.
- Istat, "Conto satellite del turismo per l'Italia", 2020.
- Kain John, "Housing Segregation, Negro Employment, and Metropolitan Decentralization", *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 82, Maggio 1968 n. 2, pp. 175-197.
- Kain John, "A Pioneer's Perspective on the Spatial Mismatch Literature", *Urban Studies*, 2004, pp.7-32
- Koolhaas Rem, "Junkspace", *Obsolescence. A special issue*, n. 100 Ottobre 2002, pp.175-190.
- Lefebvre Henry, *De lo rural alo urbano*, Peninsula, Barcelona, 1975.
- Lefebvre Henry, *La producción del espacio*, Madrid, Capitan Swing, 2013.
- Lipovetsky Gill, *La felicidad paradójica*, Anagrama, Barcelona, 2007.
- May Jeff, "Zombie geographies and the undead city.", *Social & Cultural Geography*, vol. 11, n. 3 Maggio 2010, pp.285-298.
- Maza Gutierrez Gaspar, "IDENSITAT: A hybrid anthropology of identity, creativity, and intervention in public space.", *American Anthropologist*, vol. 115, 2013, pp. 313-316.
- Melis Alessandro, Pilia Jonathan Emanuele, *ZombieCity*, Deleya Editore, 2014.
- Narciso Filipe Carla Alexandra, "Urbanismo neoliberal y diseño del espacio público.", *UAEMéx*, n. 13, Gennaio-Giugno 2013, pp. 77-92.
- Pradilla Emilio, *Los territorios del neoliberalismo en América Larina*, UAM-X, Miguel Ángel Porrúa, México, 2009.
- Pujadas Joan Josep, "Urbanismo invasivo, asimetrías territoriales y secuelas sociales: una etnografía de la movilidad cotidiana en Cataluña.", in *Antropología y compromiso*, Editorial Universidad de Sevilla Icaria, 2017, pp. 229-269.
- Roche Maurice, "Mega-Events and Urban Policy.", *Annals of Tourism Research*, vol. 21, 1994, pp. 1-19.
- Sassen Saskya, "La ciudad global:Una introduccion al concepto y historia.", *Brown Journal of World Affairs*, vol. 11, 1995, pp. 27-43.
- Setha Low, "Transformaciones del espacio público en la ciudad latinoamericana: cambio espaciales y prácticas sociales.", *Bifurcaciones*, estate 2005, pp. 1-14.
- Silvestre Gabriel, "The social impacts of mega-events: Towards a Framework.", *Esporte e sociedade*, n. 10, Novembre 2008- Febbario 2009, pp. 1-26.
- Smith Neil, "El redimensionamiento de las ciudades: la globalización y el urbanismo neoliberal.", in *Capital financiero, propiedad inmobiliaria y cultura*, Universidad Autónoma de Barcelona, MACBA, Barcelona, 2005, pp. 59-78.
- Theodore Nik, Peck Jamie, Brenner Neil, "Urbanismo neoliberal: la ciudad y el imperio de los mercados.", *Temas Sociales*, n. 66, Marzo 2009, pp. 1-11.



## **PREGIUDIZI CULTURALI E QUESTIONI SOCIO-GIURIDICHE NEL MONDO DIGITALE E DELL'INFORMAZIONE.**

### **CULTURAL PREJUDICES AND SOCIO-LEGAL ISSUES IN THE DIGITAL AND INFORMATION WORLD.**

**Giacomo Buoncompagni**

**Abstract:** *For more than thirty years, there has been a great deal of research dedicated to the representation of migration processes and diversity in the media. The ability of journalism and politics to narrate such complex social phenomena are often exclusively enclosed within specific dimensions: crime, deviance, emergency and insecurity.*

*In the digital age, the merchandising of news and the logic of entertainment and spectacle, which belong to the traditional world of journalism, are easily traceable aspects.*

*And immigration is a clear example of this: alarms, fears, concerns are then amplified in connected digital spaces. But it is not only a question of journalism, or cultural politics. As we shall see, the algorithm that guides and selects our actions and searches within social media has its own considerable weight in the dissemination of partial or 'toxic' information.*

*Within the theoretical analysis that follows, some examples found in the Italian media and political scene will be provided, as well as technical considerations that have emerged in recent international studies on the subject of new technologies.*

**Keywords:** immigration, journalism, social media, interculturalism, crime, prejudices

## Introduction

The securitization of immigrants and the tendency to represent them as victims or mainly as criminals are two elements common to the media narrative in many transits or arrival countries; the process of criminalization of immigrants, as emerges from the research literature, is closely linked to the magnitude of migration flows that the globalization of the economy and globalization have fuelled over the years (Benson 2009; Navarro 2010; Palidda 2011a).

The centrality of the news about immigrant crimes seems to be an attempt to move away from the laborious 'conflict-integration' debate to a more reassuring discussion of the Other as a 'threat'.

According to Palidda (2011b), the criminalization of the foreigner, as a set of speeches, facts, and practices produced by the police, the judicial authorities, but also by local administrations, the media, and by a part of the population in contact with immigrants/foreigners, is an aspect common to many European and non-European countries (Australia, Japan), without, however, any arithmetical relationship between the increase in resident immigrants and changes in crime rates.

The link between collective anxiety, crime, and media narratives thus tends to be homogeneous in countries with different cultures and histories. What we are witnessing is a 'narrow-mindedness' or, quoting Walter Lippmann (1922), a 'reduction of complexity, a process of simplification, mechanisms on which the dominant public discourse leverages 'by adopting and stimulating a kind of cognitive economy, approximating more to the method of classification of categorization than to that of the production of criticality and of raising questions/doubts' (Russo Spina 2009, p. 38).

And on this point also the media provide an important contribution by following their media logic based on a spectacular, dynamic, and strongly emotional narrative that each user tends to make their own and personalize based on their own experience, whether they are "friends" or "enemies" of migrants.

This is even more evident if we analyze the quantitative peaks of news and spectacularization that often coincide with electoral campaigns for administrative, political, or European votes.

As reported by Giovanni Maria Bellu, in the fourth report of the Associazione Carta di Roma (Italy), alarmist and anxiogenic reports have increased and there has been renewed talk of immigration concerning specific news events (crime and judicial) since 2017, the pre-election year in Italy.

Therefore, the political agenda has also strongly affected the way news is combined and connected, citizens' fears fed by an idea of politics based on the search for easy and immediate consensus have been indulged.

The consequence of journalism that is still 'undisciplined' on the subject is the strengthening of the common sense of xenophobic prejudice driven by two phenomena that are increasingly affecting communication within digital platforms: dis-information (in-formation overload) and hate speech.

### **1. Example of digital risks**

Media representation re-proposes and reflects feelings that arouse attention, generate emotion, feed the audience and amplify resentments, divide and raise walls, because words can transform reality and the responsibility also lies with those who write and reproduce certain types of words.

With digital technology, however, the individual user has the opportunity to experiment with alternative ways of meeting the Other by immersing himself in or producing alternative narratives through highly personalized multimedia forms of communication, suggested exclusively by his own culture, sensitivity, and emotionality, with all the (technological) risks involved.

In recent years, immigrants and immigration have become "commonplaces" of daily information, the focus of media narratives, leading aspects in public debate, especially on social media such as Facebook and Twitter, communicative spaces that seem to function as a "sounding board" of situations and events on the one hand, while on the other they appear, compared to traditional media, as "places" more permeable to manifestations of intolerance (McQuail 2001; Ziccardi 2016; Couldry 2015): in most cases, openly racist comments seem to prevail, capable of provoking reactions of indignation, ideological clashes, through violent language and aggressive tones.

Landings, crime, violent languages, propaganda are elements that have now "invaded" the media and have become "normal" issues around the complex phenomenon of migration in Italy.

The unprecedented issue is a further distance than we can identify between the "frequency" of articles, headlines, posts and tweets on the subject and the "volume" with which they are presented, or rather, the quantity and amplification of this type of news in the online/offline communication environments.

Professor Ivo Diamanti (Associazione Carta di Roma) points out that the relationship between digital media and immigration needs to be increasingly 'watched' and 'carefully' monitored, so that resentment and aggressive spirit do not reproduce themselves elsewhere in a more ferocious manner, first and foremost on social media and the web and especially on Twitter, where language becomes extreme. Dialogue turns into open verbal conflict, with violent racist and sexist insults.

A communicative 'degeneration' that once again confirms how communication and messages are intertwined with the media and how it is the latter that determines the messages.

Even when the content is the same, the use of different media produces different messages, which is why it is important to distinguish between traditional and new media, mediated communication (by the media and mediators) and immediate communication, expressed directly by the public, without a filter, in a horizontal manner.

This distinction is important because it indicates the new 'communication trends' and is generating, on the one hand, a split between the normalization of the image of immigrants in traditional media and their exaggeration in digital environments and, on the other hand, a tension between different audiences those risks reproducing itself in different social environments by fostering the spread of intolerant attitudes.

Information overload, i.e. the excess of information that can be found online, is a phenomenon that occurs when one receives such a quantity of content as to create such disorder and confusion, to the point of making it impossible to make a decision (Tridente and Mastroianni 2017) the exponential development of technology has contributed to the spread of this phenomenon and a large amount of information material so different, risks both inhibiting the ability to select it and to choose a position (critical) on a specific issue or in the face of a specific behavior.

They are therefore not 'an accident, but part of the human experience, and this condition is the cause of the breakdown of the current information system, of the weakness of the official narrative to the alternative one influenced by our prejudices.

A psycho-social phenomenon that Quattrociochi (2017) defines with the term confirmation bias: we find what we like best online, and we are guided by our prejudices, we tend to credit information not because we recognize its intrinsic value and authoritativeness.

We tend to credit information not because we recognize its intrinsic value and the authoritativeness of the source, but because it confirms our thesis, our belief.

The result of all the interpretations linked to the theme of hoaxes on the Net is the same: an intellectual world divided, closed to confrontation, in constant movement, a world of digital tribes.

## **2. Bias and 'verbal wars'**

The other very significant and much-discussed topic, after the one on fake news, is hate speech, and expression coined by American jurisprudence to describe the use of disparaging, unconventional language on the Internet, which is full of social hatred and intolerance and has the sole purpose of offending those who think differently or creating discrimination against certain social groups (Ziccardi 2016; Giorgino 2019).

The Council of Europe (1997) recognizes in the term hate speech all expressions that spread, incite, promote or justify racial hatred, anti-Semitism, xenophobia, ethnocentrism, and any form of hostility towards children and migrants.

Even in the digital environment, we are beginning to see frequent manifestations of prejudiced thinking, racist discourse, and its social acceptance (Santerini 2003; Pasta 2018).

A proliferation of verbal violence whose characteristic feature is the process of its normalization, also aided by the presence of so-called haters: producers of hate speech on the web-based exclusively on prejudice.

Pasta (2018, pp. 20-21) identifies in this regard two trends in hate rhetoric: first, a return, although still episodic, of explicitly racial discourses that theorize "a constitutive and irreducible difference rooted in culture, religion and ethnic identity, but also in somatic features".

Secondly, the disintermediation favored by social media should be considered, which has increased the risk of false or distorted information that, after a few clicks and with little or no verification of its truthfulness, becomes viral content, consumed by any kind of audience.

Communicative phenomena from the 'pathological' and unprecedented side, such as verbal violence and online misinformation, authors of information-relational chaos and a situation of conflict that is difficult to stop, even by intervening, as has already been attempted, but with poor results, with training-educational actions or using special algorithms to filter expressions of hatred during online conversations.

This situation is fueled by the fact that anyone can access digital environments by creating, modifying, and using the public communicative space only for the news and opinions that exist between the opposing parties, fueling anger and discomfort, mixing news, political views, and social discomfort.

The Cox report (2017) highlighted that racist and xenophobic hate speech is particularly evident on social media and how this situation is increasingly evident when it comes to immigration.

The study underlines how online environments contribute to shaping or distorting the culture of inclusion by influencing the mental processes and representation of the migration phenomenon.

The situation, already critical enough, seems to be further encouraged by the huge amount of posts, comments, and articles produced by users related to hate speech: the immigrant often becomes the target on which to vent anger and frustration.

Further confirmation comes from the analysis published by Vox (2017) which, through a mapping of discriminatory tweets, shows that online hatred towards migrants has almost doubled in just under a year, from 38,000 tweets recorded in 2016 to 73,390 in the following ten months.

This begs the question: how does social media influence these narrative dynamics about migration through verbal violence and hate speech? What are the different levels of risk on social media? What educational actions are possible to address the technological risk?

### **3. Alterity without a body**

According to Nicholas Carr (2011), thinking and evaluating media education paths would be quite complex due to the nature/structure of the Web and the cognitive and cognitive limits of the individual.

During an uninterrupted reading of online information, nervousness and distraction would tend to increase in the connected user, who would gradually be led to relate to the machine and less to the text that is difficult to interpret. Navigating through documents via links involves mental gymnastics.

The need to estimate the value of links, to decide whether to click or not, to adapt to various formats unrelated to the reading process, are activities that disturb and weaken concentration and comprehension.

All this is called switching cost.

Memory is a tap for information, but when reading a book, you can control the flow of data by adjusting the speed of reading and focusing attention on the text. In contrast, on the internet we find countless pieces of information that are chaotic, incoherent, and elusive (Carr, 2011).

These difficulties are also found in building relationships and understanding diversity in online and offline contexts.

In a strongly mediated and mediated environment, the construction of the Other through a "decapitalized proximity", understood as lack of contact - action in a non-shared space, ends up depending exclusively on cognitive-symbolic processes, followed by opposing attitudes (e.g. appreciation - rejection; availability - unavailability) and potentially influenced by stereotyped and prejudiced narratives (Thompson 1998)

Human existence is anthropologically an open structure that always exposes itself to a necessary lack and insufficiency that necessarily requires the participation of the Other; it is not possible, in fact, to think of fixing the individual to an existential identity, confining him within the margins of a rigid cultural staticity or closing him in on himself.

In this sense, opening to Difference becomes a necessary social and cultural practice in order to see oneself in oneself and to see oneself as a foreigner: we need the Other in the permanence of his extraneousness, the subject himself is configured in "relation to the Other and with the Other" (Cesareo, 2001).

The sociological and techno - communicative perspective is useful to try to redefine banks and borders, to reconnect networks and fabrics to (re)consider the migration phenomenon in the light of the legal - institutional, social, and cultural paradigm of hospitality, in all its paradoxicality

The borders within which we try to guard our identities, jealously, are becoming increasingly labile and rigid due to the decentralization of production processes and economic dislocation. The real risk is that these become solid barriers, tools for defending a cultural identity; it is also undeniable that an indiscriminate opening of borders would in no way help peaceful, orderly and flexible social inclusion, especially in the absence of adequate and planned regulation of migration flows.

Making the interpretation and analysis of this scenario even more complex is the international law that does not recognize the new multicultural space as an "open and interconnected" space, but still seems to follow the logic of the border (not only territorial), dividing the sea into three distinct zones: exclusive economic zone, contiguous zone, zones of territorial waters.

Therefore, while the economy encroaches, supported by the globalized logic of finance, law needs limits, precise and delimited places and it is in this sense that the law itself finds itself, paradoxically, dividing the homogeneous and the different, the resident from the foreigner (while keeping them in constant relation) and the border becomes a "border space", a space that by making contact separates, but that by separating puts in contact different identities, cultures and subjects. An encounter that is reinforced and becomes inevitable in online spaces that, hosting audiences from all over the world, become digital environments - intercultural (Chen 2005; Shuter 2012).

The real problem that puts the ethical-humanitarian issue in conflict with the political, cultural, and legal one concerning migratory flows, is this huge paradox between culture, global-digital communication and a law that, in the age of interconnection, fails to configure itself as "open" and "global".

The possibility of a passage is realized in Simmel's thought and is linked to another question, that of the "uprooting" that crosses post-industrial and post-material civilization and ends up characterizing our way of moving in the world.

The condition of being rooted in 'place-lessness', and therefore of uprooting, is by far the most dangerous 'disease' of human society because it multiplies itself by generating loss of community ties and of the coherence of meaning in the world, that is, the crisis of European civilization.

Overcoming the socio-cultural and legal-institutional conflict and the paradox between the techno-communicative and economic-legal spheres means, first of all, restarting from the experience of "uprooting" which places us inexorably in relation to the extraneousness of the Other, of the world and of ourselves in the world, rethinking the essential dimension of hospitality. While economic exchange considers man as an abstract individual, unbound by social ties, promoting integration without inclusion, hospitality considers the person as Other, as a stranger within a solid system of social networks.

This different view of the individual as a social actor, an active or passive protagonist within a changing socio-economic context, gives rise to two ways of understanding social inclusion: on the one hand, as a social relationship which welcomes diversity, preserving it in its irreducible otherness, and on the other, as integration and therefore as an abstract relationship, indifferent to the social.

Within this situation of global estrangement emerges the need to rethink, to reconsider the universalizing capacity of a law capable of including us "as others among others", valuing our extraneousness and "consigning" our otherness to the legal plane of a hospitable inclusion: in hospitality there is a political promise of reconciliation, from an aesthetic, social and communicative point of view.

#### 4. "Algorithmic bias"

The problem is not only technical, or cultural, but political and legal.

Therefore, it is necessary to involve public opinion and prevent digital giants from promoting improbable engineering solutions.

Can we do without the 'bias' of algorithms and platforms?

Examples abound algorithms deciding which prisoners are eligible for parole discriminate against blacks, narrative text evaluation programs give negative scores to phrases such as 'I am gay', facial recognition systems prove inaccurate when it comes to identifying men and (even more) women from ethnic minorities, and many, many more.

In recent years, the issue of algorithmic bias has finally come into the spotlight, so much so that it has been the focus of successful books - such as *Weapons of Mathematical Destruction* by Cathy O'Neil or *Automating Inequality* by Virginia Eubanks - and has also entered the (US) political debate thanks to Alexandria Ocasio-Cortez's explicit denunciation and the decision of the city of San Francisco (and others) to ban facial recognition.

In a world where artificial intelligence algorithms are used for increasingly sensitive and important purposes (including hiring job applicants or deciding who to give a mortgage to), we cannot accept that these systems perpetuate and automate existing prejudices in society: we need to create fair, just and neutral artificial intelligences.

It is often emphasized that the main problem is the collection of data used to train these systems. If the data used to train artificial intelligence - which in their most common form are statistical tools capable of finding correlations within immense databases - are somehow faulty, the result can only be negative. And this is exactly what has happened, to take a classic example, with facial recognition algorithms which - trained mainly with white faces - have proved too inaccurate when it comes to identifying people of color, with disturbing results.

So is it enough to be careful when collecting data to resolve algorithmic bias? Unfortunately, things are not that simple. Consider the machine learning systems used in predictive policing, where algorithms are given a history of crime data to predict its future geographical distribution, Annette Zimmermann, a professor of Artificial Intelligence Ethics at Princeton, explains in the *Boston Review*. The

algorithm flags the neighborhoods most prone to violent crime: on this basis, police departments decide where to send their officers.

In this case, there are no inaccurately selected data.

Nevertheless, multiple studies have shown that even predictive policing algorithms only automate existing biases. The reason is simple: the data may be neutrally selected, but it is itself steeped in bias: "We know that the most marginalized communities are over-supervised," Zimmermann continues. "We know that marginalized communities are over-supervised," Zimmermann continues. 'As a result, more crimes are discovered in these areas and therefore more arrests are made (...). Inevitably, the associated data are distorted.

And so, a vicious circle is created: some communities appear disproportionately in criminal activity databases due to excessive surveillance, the algorithms consequently flag these areas as the most dangerous, leading to more surveillance and therefore more arrests. The data have not been selected biased or incorrectly: they are themselves imbued with human bias. A similar situation occurred with an experimental Amazon algorithm for recruiting professionals. Since, historically, some jobs were mostly performed by men, the algorithm that was supposed to screen resumes favored male candidates over women. It was not the data that was biased, it was decades of bias in the world of work that affected the algorithm (which was therefore withdrawn).

In a society characterized by profound inequalities, is it possible to prevent these problems - which are occurring in every field - from continuing to occur? "First of all, manufacturing companies must clearly document all the ways in which they have tried to minimize - and thus measure - discriminatory treatment," wrote Andrew Burt in the Harvard Business Review. They must, in other words, carefully monitor and document their efforts to reduce algorithmic injustice. Secondly, "organizations need to provide sound justifications for the possible use of certain models. If there are more equitable systems in place that ensure that the same objectives are met, then certain obligations should follow"<sup>79</sup>.

More than a solution to algorithmic bias, however, this seems to be the bare minimum to limit the damage. Europe, on the other hand, has made some progress: in a Commission document drawn up by 52 experts, it has set out seven guidelines for creating an ethical artificial intelligence, stressing the need for algorithms to be traceable and transparent, to be continuously verified to reduce possible negative impacts, to avoid discrimination, and so on. How all this can be achieved practically, however, remains to be seen.

<sup>79</sup> Link: <https://www.wired.it/attualita/tech/2020/10/02/pregiudizio-algoritmi/>.

Equally vague is the path outlined in a study by IBM, according to which 'over the next five years, the number of systems and algorithms affected by biases will increase. But we will deal with them accordingly, by finding new solutions to control biases and free AI systems from them'. The solution, therefore, lies in being patient and waiting for technological evolutions to make the product better and more efficient (and little harm if, in the meantime, the weakest continue to pay the consequences).

In the essay *The Ethical Algorithm*, Michael Kearns and Aaron Roth (2020) point to a similar path: "We believe that better algorithms are needed to reduce misbehavior, which can help regular agencies, activist groups, and other human organizations monitor and measure the unwanted and undesirable effects of machine learning". In both cases, it seems that the solution to algorithm bias is always the same: more efficient algorithms, perhaps with the support of an external human eye.

At this point, the question is: does this technological approach work?

A few examples seem to show that side effects are always around the corner, even when changes to the algorithm are made with the best of intentions. In New Jersey, for example, it was decided to remove information on age, gender, education level, residence, and family criminal records from the parole software, to prevent these data from becoming discriminatory against those living in more deprived environments.

The only parameters retained are behavioral ones, including the person's criminal record. The result: 'Because communities of color experience disproportionate police scrutiny and, as a result, experience higher levels of arrest, even 'purely behavioral' data (...) are still correlated with race, class and gender,' Zimmermann writes. "The New Jersey example shows how eliminating social circumstances does not lead to true impartiality"<sup>80</sup>.

## **Conclusion**

The high level of insecurity and the perception of an increase in crime that sees immigrants as protagonists have generated a growing attempt to justify the use of violent and racist expressions against foreigners as a gesture of exasperation in the face of a highly dangerous and uncontrollable social situation precisely because of migration flows in Italy.

<sup>80</sup> Link: <https://www.wired.it/attualita/tech/2020/10/02/pregiudizio-algoritmi/>.

A "differentiated" vision of racism, therefore, emerges (Cox 2017) about the narration of the migratory phenomenon: difference does not represent an opportunity for confrontation, but rather an impediment to living with the other.

This view is created, above all, through forms of incitement to hatred and verbal aggression in which technology becomes the privileged channel of expression.

Considering the conception of the media as 'languages' (and not only tools for the transmission of content), but it is also impossible not to consider the idea, supported by the sociologist Harold Innis, that every form of communication possesses a bias (understood as both influence and prejudice).

The term bias in the sense of "deforming influence" indicates how media (including digital media) heavily condition the existence of civilization by controlling the "time" of communication (reinforcing memory and collective consciousness) and acting on "space" (transmission of the information at a distance).

Bias, on the other hand, considered as 'prejudice' is an even more complex concept.

The media determine the characteristics of civilization by conditioning the systems of thought that have developed over time; the bias of the media and in the media hinders the understanding of other cultures, especially when subjects, emotions, and different sensitivities co-exist in a single information environment and a constant condition of interconnection.

Confirmation also comes from the first preliminary report on the enforcement of online behavior standards, which summarizes all actions that violate Facebook's community standards: the data reported shows that between January and March 2018, more than 600 million fake and pornographic content was removed, and 3.4 million graphic contents were considered 'violent'.

Regarding specifically hate speech, 2.5 million pieces of content were removed.

It can be said that the 'sensitivity' and attention of the public on immigration issues in Italy, together with the technical-legal interventions of the managers of the various online platforms, are certainly two valid initial tools to make space for 'positivity', to develop greater awareness and critical thinking.

This means that, despite the high risks, in techno-informative terms, we cannot exclude that the virtual environment can give voice to a communication able to bring out places and communities of discussion and confrontation on the migration issue.

This communicative condition can be achieved when the media narrative within the web and the tools offered by the new media improve "intercultural sensitivity" (Bennet 2015), with an educational and formative approach against violence and with a positive impact on the community.

In this way, the same online communication against all forms of discrimination and violence becomes a counter-narrative that from a post or a tweet can grow, involve, and create participatory forms of dissent.

A counter-narrative that uses the technique of "positive virality", the transparency offered by the new media and that involves a kind of "social sanction" (DSI, p. 247) weighs heavily on those who commit racist acts.

This different approach to storytelling favors a greater focus on solutions rather than on the problems described in the facts to report information and tell stories in a 'constructive' way, i.e. finding solutions to the problems reported, raising awareness, and involving readers.

The aim is to investigate and provide credible answers to various social problems, highlighting how people can develop and giving particular importance to how and why (Brutera and Springhetti 2018).

However, spaces and virtual communities that positively describe the migration phenomenon resist for a short period, or rather, have peaks of concentration determined by particular political and social events (such as the case of the Acquarius ship).

A considerable cultural effort is needed through the digital inclusion of citizens who are already politically and civically active; moreover, the ability to understand and interact with these tools, through appropriate languages, to analyze information, as well as the possibility to search for and share ideas, requires investment in cultural and educational terms and is aimed at a greater awareness of the opportunities and risks of digital media.

Recently, the European Commission adopted a code of conduct against online hate speech.

Social media such as Facebook, Twitter, and YouTube have a collective responsibility to promote freedom of expression throughout the online world.

Together with this, it is necessary to identify effective training tools and courses for the use of social networks and the ability to interact and relate constructively and responsibly.

It is about using technology in the direction of a 'transmedia culture' (Jenkins 2007), in which the integrated use of media is crucial at a strategic, organizational, and normative level to promote a common state of mind for actions to raise awareness and combat violence.

In this direction, for instance, the highly dramatic tone of online political and social campaigns could give way to a positive approach with a key role for testimonies, complaints, and advocacy.

Platforms could provide an interesting perspective to work on, especially due to the increased engagement they can offer with users (D'Ambrosi, Papakristo, and Polci 2018).

It should also be added that information overload and the meeting of different cultures/publics within individual spaces with diversified infrastructures have made it more difficult to understand phenomena that, to be understood, require 'sensitivity' and 'openness' to diversity; to know a civilization or a particular socio-historical situation related to it, it is necessary to study its dominant media, which exists the bias of one's own culture (Innis 1951), built by its technologies and dominant media.

In other words, to go beyond the communicative bias, to evaluate a civilization based on a certain medium, it is necessary to know the medium itself and evaluate its structure and meaning, only in this way we will have a credible and not ethnocentric representation, a "civil and moral" media space, of balances, in terms of information and intercultural dialogue, exploiting the active public role and transparency of the new media.

Perhaps in this way, we will rediscover the lost sense of culture and human communication, by enhancing the value of 'relationship', which has mistakenly become synonymous with 'connection'.

At this point, the problem is, as mentioned, political and techno legal. It is not only about the relationship with the Other, the possibility and the ability to talk to diversity and be more empathetic online. It is a problem of the work of the algorithm, of its 'ethical action'.

In order to create neutral algorithms, we should live in a just society that therefore allows us to have equally neutral data. Since this is not the case, it is inevitable that we are constantly confronted with discriminatory software, even when animated by the best intentions. According to researcher Zimmermann, there is no technological solution. Making the right choices in this context is as much a moral as a technical task. New pharmaceutical products often have unexpected side effects, which is precisely why they have to be subjected to strict and prolonged testing and experimentation before being put on the market.

If the use of artificial intelligence often has unpredictable effects, it is more necessary for algorithms to be thoroughly tested - by independent, qualified third parties - before they are used. In addition, their use in sensitive areas must become a matter for discussion involving public opinion. Especially since these tools are used to automate decisions that, in some cases, were previously taken by public officials appointed by democratic or directly elected bodies.

The ethical use of artificial intelligence systems does not, therefore, pass from possible technical progress, but from a preventive and independent control which verifies what the problems raised using artificial intelligence can be and, before that, from the involvement of public opinion. This, on the other hand, is a matter that has enormous repercussions on citizens, and it is therefore necessary that they have a say.

Thus, we may well decide that some machine learning systems we prefer not to see in action at all, no matter how well they may be optimized.

## References

- Altheide D.L., *Making Fear: News and the Construction of Crisis*, New Jersey, Aldine Transactions, 2002.
- Associazione Carta di Roma, *Notizie da paura*, 2017, ([https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-2017\\_-cartadiroma\\_small.pdf](https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-2017_-cartadiroma_small.pdf))
- Associazione Carta di Roma *Notizie di chiusura*, 2018, (<https://www.cartadiroma.org/news/presentazione-notizie-di-chiusura-vi-rapporto-dell'associazione-cartadiroma/>)
- Beusou, R., What makes news more multiperspectival? A filed analysis, in "Poetics", 37(5), 2009, pp. 402-418.
- Buoncompagni G., Communication pathologies and human rights: understanding crimes of peace, in "World Journal of Social Science", 6(1), 2019, pp. 1-6.
- Butera, R., Springhetti P., *È la verità che fa liberi. Dalle fake news al giornalismo di pace per una informazione responsabile*, Roma, LAS editrice, 2018.
- Capurro, R., Intercultural information ethics: foundations and applications, in "Journal of Information, Communication and Ethics in Society", 6(2), 2008, pp. 116-126.
- Carr N., *Internet ci rende stupidi*, Milano, Raffaello Cortina, 2011.
- Cesareo V., *Per un dialogo interculturale*, Milano, Vita&Pensiero, 2001.
- Chen Guo-M., A model of global communication competence, *China Media Research*, 1, 3-11, 2005
- Conte, M., *Giornalismo interculturale e comunicazione nell'era digitale*, Padova, CEDAM, 2016.
- Couldry, N., *Sociologia dei nuovi media. Teoria sociale e pratiche medial digitali*, Milano, Pearson, 2015.
- Couldry, N., Hepp A., Concettualizzazione della mediatizzazione: contesti, tradizioni, argomenti, in "Teoria della comunicazione", 23(3), 2013.
- D'Ambrosi A, Polci, V., Social media e violenza di genere: Memoria, Riflessione, Atti, in "Comunicazioni Sociali", 2, 2017. pp. 334-343.
- D'Ambrosi, L., Papakristo, P., Polcii, V., Social Media e violenza di genere: strategie di comunicazione per una "nuova istruzione", in "Rivista italiana di sociologia dell'educazione" 10(2), 2018, pp. 76-89.
- D'Ambrosi, L., *La comunicazione pubblica dell'Europa. Istituzioni, cittadini e media digitali*, Roma, Carocci, 2019.
- Dal Lago, A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Innis H.A., *The Bias of Communication*, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 1951.
- Lippman, W., *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1922.
- MQuail, D., *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Musarò, P., Parmiggiani, P., *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Nederveeu, P.J., *Ethnicities, and Global Multiculture: Pants for an Octopus*, Lanham (MD), Rowman&Littlefield, 2007.
- Palidda S. (eds.) *Radical Criminalization of Migrants in the 21st Century*, Farnham, Ashgate, 2011a.
- Russo, M., L'uso strumentale delle differenze religiose: l'Islam nelle retoriche pubbliche, in Nalletto G., *Rapporto sul razzismo in Italia*, Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 47-51.

Sibathu R., *Il cittadino che non c'è. L'immigrazione nei media italiani*, Roma, Edup, 2004.

Theorin, N., *Maintainers of Ethnic Hierarchies? Investigating the Relationship Between Media Use and Attitudes Toward Perceived Remote Versus Perceived Close Immigration*, in "Mass Communication and Society", 22(6), 2019, pp. 827-850.

Thompson J. B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, Bologna, il Mulino, Bologna, 1998

## CALL FOR PAPERS

L'uscita del secondo numero dell'Anno X della Rivista è programmata per Dicembre 2023 e avrà per titolo: *I giovani e la socialità nelle nuove piattaforme digitali*.

Il termine ultimo per la consegna dei contributi viene fissato per il **10 Novembre 2023**.

The release of the second issue of the Year X of the Journal is scheduled for December 2023 and will be entitled: *Youth and Sociability in the new online digital Platform*. The deadline for submitting contributions is 2023, November 10<sup>th</sup>.

### Presentazione dei contributi e referaggio

Gli articoli da sottoporre alla Rivista vanno spediti in formato Word alla sede della redazione o all'indirizzo mail: [rivistaitalianadiantropologia@ciels.it](mailto:rivistaitalianadiantropologia@ciels.it).

Previa valutazione della Direzione circa l'attinenza del tema trattato con quelli oggetto della Rivista, ciascun lavoro sarà sottoposto in forma assolutamente anonima a referees, che decideranno sulla pubblicazione senza modifiche, con modifiche ovvero sulla non pubblicazione.

Attendiamo i vostri contributi.

Buon lavoro

Il Direttore Responsabile

*Prof. Simone Borile*